

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

43.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 26 LUGLIO 1994

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITTORIO DOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE IGNAZIO LA RUSSA

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		NAPPI GIANFRANCO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	2129, 2140
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	2113	PAISSAN MAURO (gruppo progressisti-federativo), <i>Relatore di minoranza</i> . .	2118, 2138
(Autorizzazione di relazione orale) . .	2143	SGARBI VITTORIO (gruppo misto), <i>Relatore per la maggioranza</i>	2113, 2138
(Trasmissione dal Senato)	2113	STORACE FRANCESCO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	2133
Disegno di legge di conversione (Discussione):		TARADASH MARCO (gruppo forza Italia)	2125
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 giugno 1994, n. 418, recante disposizioni urgenti per il risanamento ed il riordino della RAI Spa (815).		TATARELLA GIUSEPPE, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	2122
PRESIDENTE . .	2113, 2118, 2122, 2124, 2125, 2129, 2133, 2137, 2138, 2140	ZEN GIOVANNI (gruppo PPI)	2122
BONSANTI ALESSANDRA (gruppo progressisti-federativo)	2137	Per fatto personale:	
FAVERIO SIMONETTA MARIA (gruppo lega nord)	2124	PRESIDENTE	2141, 2142
MARANO ANTONIO, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i>	2140	MASINI NADIA (gruppo progressisti-federativo)	2142
		TARADASH MARCO (gruppo forza Italia)	2141
		Ordine del giorno della seduta di domani	2143

43.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1994

La seduta comincia alle 18,40.

ELENA MONTECCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 494. — «Conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1994, n. 406, recante interventi straordinari di soccorso e di assistenza a soggetti provenienti dal Ruanda» (approvato al Senato) (1032).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito, in sede referente, alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), con il parere della III, della IV, della V e della VI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 2 agosto 1994.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea sa-

ranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta pomeridiana odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 giugno 1994, n. 418, recante disposizioni urgenti per il risanamento ed il riordino della RAI-Spa (815).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 giugno 1994, n. 418, recante disposizioni urgenti per il risanamento ed il riordino della RAI-Spa.

Ricordo che nella seduta del 12 luglio scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 418 del 1994, di cui al disegno di legge di conversione n. 815.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che, nella seduta del 21 luglio scorso, la VII Commissione (Cultura) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il presidente della VII Commissione, deputato Sgarbi, relatore per la maggioranza, ha facoltà di svolgere la relazione.

VITTORIO SGARBI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, non sono il relatore designato per questo decreto-legge,

ma sono un relatore di emergenza. Come presidente di Commissione ho ritenuto opportuno assumere l'onere di svolgere la relazione, per conto della Commissione, sul disegno di legge di conversione del decreto-legge recante disposizioni urgenti per il risanamento ed il riordino della RAI-Spa sul quale si è svolto un complesso dibattito.

Devo alcune spiegazioni ai colleghi che non fanno parte della Commissione per la scelta che oggi mi vede qui come relatore di emergenza, come relatore supplente, anche se relatore della sostanza delle decisioni che la maggioranza ha adottato. Devo rendere conto ai colleghi di un orientamento che è nelle facoltà del presidente di Commissione, che non è regola frequente, ma è regola democratica e naturale, per cui qualunque commissario ha la facoltà, la condizione e la possibilità di essere relatore, anche se non appartiene alla maggioranza. Credo sia opportuno porre questo elemento sul piano preliminare per non confondere le prerogative del Parlamento con le caratteristiche del Governo. Un Governo si regge su una maggioranza, molto spesso — e lo abbiamo visto in questi giorni — su una maggioranza instabile e non coesa, su una maggioranza tenuta insieme da un Attak che si può risolvere da un momento all'altro, il che porta poi alle conseguenze che abbiamo veduto nella votazione sui requisiti di necessità ed urgenza non relativa a questo decreto-legge, bensì al cosiddetto decreto-legge Biondi-Maroni (*Commenti*).

La mia convinzione profonda è che, per quello che la Costituzione detta, cioè il primato della vita e della libertà, ci fosse indiscutibilmente, nonostante l'avverso parere della Commissione affari costituzionali e dell'Assemblea, necessità ed urgenza per il decreto Biondi-Maroni. Si è stabilito, invece, che c'era necessità ed urgenza, senza discussione e con ampia maggioranza, per questo decreto, cosiddetto «salva RAI», che mi pare relativamente necessario e relativamente urgente, ma non più di quello che riguarda la vita e la libertà delle persone.

Quindi, la mia personale posizione di parlamentare, al di là di ogni orientamento politico, è che molto spesso le decisioni

relative alla necessità e all'urgenza siano, invece, inerenti all'opportunità ed urgenza, siano ispirate a ragioni legate alla forza di un Governo e alla volontà di un Parlamento di seguire, con la propria maggioranza, quello che il Governo ha deciso. Ma che dal punto di vista costituzionale la vicenda relativa alla RAI abbia caratteristiche di necessità e di urgenza è questione sulla quale ha votato la Camera, e la Commissione cultura l'ha accolta in seconda istanza, entrando così nel merito.

Faccio queste considerazioni perché, proprio per la peculiare differenza e la ripartizione dei poteri tra Parlamento e Governo, non debba risultare a nessuno singolare, insolita o irregolare la procedura che ho ritenuto opportuno adottare nella Commissione da me presieduta, vale a dire affidare la relazione su questo decreto a un deputato di minoranza, l'onorevole Paissan. L'ho fatto per una serie di motivi a tutti evidenti: in primo luogo per la sua collaudata esperienza in questa materia, avendo egli fatto parte della Commissione di vigilanza sulla RAI anche nella precedente legislatura, sia pure su un fronte diverso da quello del Governo, con molta attenzione e grandi capacità e competenza. Nell'interpretazione del decreto, nella proposta alla Commissione e nelle osservazioni del relatore, infatti, vi erano molte ragioni di riflessione utili per tutti.

Riconfermo, quindi, e ribadisco che ritengo assolutamente regolare, normale, nello spirito democratico e in nessun modo discutibile, affidare, non solo nella Commissione cultura ma in qualunque Commissione, una relazione ad un deputato della minoranza, il quale, come tutti sapete, dispone di un solo voto e se alla fine constata che le sue proposte non sono condivise dalla Commissione, può rimettere il mandato alla presidenza che, come in questo caso, affronta l'emergenza sostituendo il relatore con un altro, in questo caso il presidente stesso.

Nel momento in cui l'onorevole Paissan ha accettato, come relatore della Commissione, indipendentemente da maggioranza e minoranza, di svolgere questo incarico, egli ha fatto una premessa che mi sembra opportuno riproporre non solo a lode del deputato, ma anche nel più rigoroso rispetto

della democrazia, proprio perché si tenga presente che essere relatore essendo uomo di minoranza non cambia i rapporti tra maggioranza e opposizione, secondo quanto egli ha indicato in questo suo viatico: «La maggioranza si ricordi ogni tanto che è maggioranza e che l'essere maggioranza dispensa dall'arroganza gratuita, dalla pretesa dell'uso monocoloro e militare delle istituzioni. Alla fine i numeri sono sempre dalla vostra parte, anche quando non stanno dalla vostra parte le ragioni. Solo una coalizione che ha un dubbio esistenziale su se stessa» — ed era un'osservazione profetica — «può reagire come alcune sue componenti hanno reagito alla maliziosa, e *a posteriori* forse improvvida, scelta del relatore da parte del presidente».

Ho voluto leggere queste parole pronunciate da Paissan perché segnalano l'indipendenza, l'autonomia, la peculiarità del Parlamento e quindi anche la perfetta legittimità, anzi la sua caratteristica di proposta tutt'affatto libera e non eversiva, della scelta di avere un contrappunto nel relatore di minoranza, scelta che ha portato ad un esame abbastanza rapido del decreto e che è riuscita a compattare la maggioranza. Di conseguenza, tutti gli emendamenti presentati in Commissione sono stati respinti quasi all'unanimità ed il testo del decreto-legge che oggi propongo come relatore di emergenza è sostanzialmente il medesimo che il Governo ha presentato alla Commissione. Ciò sta a dimostrare che la scelta del relatore Paissan non ha comportato alcuna azione di disturbo o di alterazione dei rapporti tra maggioranza e opposizione.

Alla fine della sua relazione, non avendo egli ottenuto quello che oggi propone assumendo la relazione di minoranza, non essendo cioè stato accolto il punto cruciale relativo all'autonomia del consiglio di amministrazione della RAI dal Governo, il collega Paissan ha ritenuto opportuno rimettere il mandato. Ciò ha portato ad una relazione diversa, benché io cerchi di rappresentare a voi, onorevoli colleghi, la situazione di quel dibattito molto ricco, articolato, pieno di contraddizioni e, in particolare per quanto riguarda l'articolo 9, segno di una guerra guerreggiata che avrà conseguenze anche in

tema di lavoro e non solo di cultura, di telecomunicazioni e di radiocomunicazioni.

In realtà, nella relazione di minoranza predisposta dall'onorevole Paissan sono contenute alcune osservazioni molto utili e pertinenti, ma in particolare la seguente che mi sembra comunque utile ricordare: «Dopo essere stato relatore in Commissione cultura sul decreto in discussione... ho rinunciato all'incarico al termine delle votazioni sugli emendamenti. Il testo uscito per volontà della maggioranza governativa della Commissione, infatti, non poteva avere il mio consenso, come avevo preannunciato nella mia relazione introduttiva. E ciò in ragione di un dissenso radicale su una norma dell'articolo 1 del decreto, quella che attribuisce di fatto al Governo il potere di revoca degli amministratori della RAI». Questo è stato il tema essenziale e cruciale della discussione.

Paissan aggiunge: «Se quella norma fosse stata cancellata, avrei potuto riferire positivamente in aula sull'insieme del decreto». E questo non è avvenuto! A partire da tale punto, si deve tener conto che le osservazioni che mi accingo a fare riferiranno ciò che la maggioranza ha deciso.

Volendo iniziare il mio intervento dalla necessità ed urgenza del decreto-legge in esame, occorre risalire al fatto che non si tratta di un decreto che è nato per volontà e per espressione di questo Governo, ma che è la riproduzione quasi fotostatica — salvo alcune varianti che dirò — di un decreto dei precedenti Governi e in particolare dell'ultimo provvedimento del Governo Ciampi. Noi siamo quindi venuti ad analizzare (ricostruito, ma riprodotto essenzialmente con fedeltà), il testo di un decreto che aveva la stessa natura e gli stessi caratteri di quello predisposto dal Governo Ciampi. Il disegno di legge (presentato dalla Presidenza del Consiglio, dal ministro del tesoro Dini, dal ministro delle poste Tatarella e in concerto con il ministro del bilancio e della programmazione economica Pagliarini e con il ministro delle finanze Tremonti) contiene, rispetto al precedente provvedimento, l'unica sostanziale modifica, contenuta alla fine del primo comma dell'articolo 1, relativo alle conseguenze connesse alla reiezione motivata da parte del Governo del piano di ristruttura-

zione RAI. Sottolineo che quest'ultimo è proprio l'argomento sul quale si è incentrato l'ampio dibattito svolto in Commissione cultura.

Sarà bene che io rammemori ai colleghi quale sia questo tanto controverso punto sul quale si è sviluppato il dibattito.

Il comma 1 dell'articolo 1 così recita: «Ai fini del risanamento economico dell'azienda, il consiglio di amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto (...)». Preannunzio che nella seduta di domani presenterò un emendamento che farà riferimento al termine dei tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, per evitare che questo consiglio di amministrazione sia costretto a deliberare non in tre, ma in un mese. Trovo assolutamente necessario che la riflessione per proporre, anche con il grave rischio che il Governo lo rigetti, un piano triennale richieda tempo. Per proporre un piano triennale è infatti essenziale che il consiglio di amministrazione disponga di almeno tre mesi di tempo; perché in un mese soltanto si esporrebbe a pressapochismo ed incorrerebbe in errori che potrebbero legittimare — proprio per la mancanza di un'adeguata riflessione — una reiezione da parte del Governo. Proprio perché siamo arrivati ad introdurre nel provvedimento questa variante che il Governo propone — la quale attiene ad un controllo del piano triennale — è essenziale che il consiglio di amministrazione disponga di un tempo reale di tre mesi per affrontare lo studio e la proposta del piano triennale medesimo. Viceversa, dovendo il provvedimento in discussione in questa sede passare all'esame del Senato e ritardandosi i tempi di pubblicazione del presente decreto, è evidente che l'azione dell'attuale consiglio di amministrazione sarebbe molto più ridotta nel tempo; e, quindi, si farebbe fede a far data dal 30 giugno; sarebbero pertanto già trascorsi alcuni giorni, sarebbe passato quasi un mese da quando in realtà questo decreto esplica i propri effetti.

Il comma 1 dell'articolo 1 prevede inoltre che ai fini del risanamento economico dell'azienda «il consiglio di amministrazione...

trasmette al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, che lo approva con decreto adottato di concerto con il ministro del tesoro, un piano triennale di ristrutturazione aziendale che deve definire in dettaglio gli obiettivi di razionalizzazione attinenti al personale ed agli assetti industriali e finanziari». In questa parte è contenuto il passaggio sul quale si è discusso. Nel testo si aggiunge poi: «In caso di mancata approvazione del piano triennale, il decreto motivato di reiezione è comunicato dal Governo ai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati per le determinazioni di loro competenza, ivi compresa ai sensi dell'articolo 2, comma 2» (in questa parte del testo l'onorevole Paissan ha individuato un errore relativo al fatto che questo comma è decaduto; dovremmo quindi proporre un altro emendamento) «della legge 25 giugno 1993, n. 206, la nomina dei nuovi componenti del consiglio di amministrazione».

Questo è il passaggio cruciale, sul quale — immagino — ci sarà un largo dibattito. Comunque, dopo un'ampia discussione in Commissione l'emendamento dell'opposizione è stato respinto: quindi il testo del decreto-legge è stato accettato e la Commissione lo ripropone esattamente come il Governo lo ha presentato.

Oltre a questo punto cruciale — ed al di là delle mie personali osservazioni sulla urgenza e sulla necessità del decreto-legge —, il provvedimento affronta e disciplina una serie di interventi finanziari di carattere immediato. In proposito il decreto prevede una serie di misure già segnalate, come l'aumento del canone di abbonamento per il 1994 e la riduzione del canone di concessione dovuto dalla RAI per lo stesso anno: il canone a carico della RAI viene infatti ridotto da 160 miliardi a 40 miliardi. Ricordo che altro motivo di discussione è stata la differenza fra il canone di concessione versato dalla Fininvest (1 miliardo 200 milioni) e quello versato dalla RAI (40 miliardi). In ogni caso la riduzione che ho segnalato (120 miliardi per l'anno 1994) determina evidentemente una corrispondente riduzione delle spese generali per l'emittenza radiotelevisiva pubblica.

Altra misura finanziaria prevede la ride-

terminazione da parte della RAI e delle società controllate dei valori iscritti in bilancio ed in inventario con riferimento all'anno 1993. La differenza fra il netto patrimoniale risultante dall'ultimo bilancio approvato ed il patrimonio netto così rivalutato potrà essere imputata in tutto o in parte ad una speciale riserva o al capitale sociale. Si prevede, inoltre, la cessione alla Cassa depositi e prestiti dei crediti vantati dalle amministrazioni statali nei confronti della RAI per i canoni di concessione del servizio radiotelevisivo relativi agli esercizi 1992 e 1993 (320 miliardi di lire) e la conversione dei crediti ceduti non oltre il 31 dicembre 1994 in quote di capitale della società.

Per le operazioni di cui agli articoli 2, 3 e 4 del decreto-legge è prevista la totale esenzione da imposte e tasse. Su questo punto si aprirà un'altra discussione, poiché un decreto in materia convertito in legge nel luglio 1993 propone per l'articolo 5 un testo diverso da quello del presente provvedimento, che — come ho detto all'inizio — è stato modulato e riprodotto sul testo del decreto Ciampi; quindi occorrerà probabilmente adeguare l'articolo 5 alla nuova legge che regola le imposte relative a queste operazioni.

Il decreto-legge prevede anche la conferma dei limiti di affollamento pubblicitario per la concessionaria pubblica nella misura fissata dall'articolo 8, comma 6, della legge n. 223 del 1990. La normativa in merito era scaduta il 31 dicembre 1993. Anche da ciò ricaviamo elementi di necessità ed urgenza per l'adozione di questo decreto.

In merito alla restante parte dell'articolo, dobbiamo valutare con attenzione i problemi scaturenti dall'articolo 9, che disciplina la pubblicità e la trasmissione di sedute parlamentari e dell'attività pubblica e politica in questa nazione, per la quale — come voi sapete — la televisione pubblica è largamente insufficiente. Del resto ciò vale anche per diverse manifestazioni culturali (i concerti, per esempio), che trovano più facilmente ospitalità nelle trasmissioni di emittenti private; per l'attività culturale vi è una grande carenza del servizio pubblico, ma il fatto è ancora più grave per quanto riguarda il collegamento con l'attività istituzionale (Governo, Camere, congressi di partito).

Come sapete, per molto tempo — circa diciotto anni — questa funzione è stata svolta da una radio legata ad un movimento politico, *Radio radicale*. All'indomani della presentazione del decreto Ciampi — sul quale il presente provvedimento è esemplato — una sola emittente ha presentato il proprio piano e su di essa si è costruita una specie di legge speciale, la quale naturalmente ha provocato una larga discussione. Si presuppone che per l'avvenire sia proprio il servizio pubblico a osservare e assistere l'attività parlamentare in maniera tale da corrispondere ad un rapporto diretto con le istituzioni.

In questa fase di emergenza si è lungamente discusso dell'articolo 9 e si è ritenuto opportuno votarlo con una variazione, che la Commissione ha accolto quasi all'unanimità; si tratta dell'unica modificazione sostanziale apportata dalla Commissione al decreto-legge.

All'articolo 9, dopo il comma 3, è stato inserito il comma 3-bis. Il comma 3 di tale articolo recita: «La scelta del concessionario» (per il servizio pubblico di trasmissione dell'attività delle Assemblee e di altri interventi di pubblico interesse) «avverrà mediante gara, tenuto conto dei seguenti criteri: a) precedenti attività di informazione di interesse generale; b) affidabilità tecnica della proposta; c) minore contributo finanziario richiesto per il servizio; d) investimenti effettuati nel settore». Dopo tale comma, dicevo, la Commissione ha ritenuto opportuno inserire il comma 3-bis che così recita: «La convenzione di cui al comma 1 deve prevedere che la concessionaria sia tenuta entro quattro mesi dalla stipula ad applicare il contratto collettivo nazionale di lavoro giornalistico a tutti i propri dipendenti che svolgano attività giornalistica e che risultino assunti alla data del 1° gennaio 1994». Sostanzialmente si propone di regolarizzare il contratto giornalistico secondo un principio di garanzia per i dipendenti ritenuto tanto equo da aver ottenuto, nella votazione della Commissione, una maggioranza, anche se non assoluta, molto ampia, che conglobava tutta l'opposizione e una parte della maggioranza.

Dico questo perché al riguardo si è trovata

una convergenza sulla quale evidentemente immagino che in Assemblea vi sarà larga discussione. Devo comunque riferire, come relatore per la maggioranza, che si tratta dell'unico emendamento accolto dalla Commissione.

Il resto del provvedimento, come ho accennato all'inizio, è stato accettato integralmente, con alcune correzioni testuali, puramente formali, che indicherò nella giornata di domani.

Credo che la mia relazione possa concludersi, tenuto conto della bontà del lavoro del relatore di minoranza, delle sue osservazioni, che avrete modo di ascoltare e che riguardano lo spirito generale del presente decreto-legge. Esse aprono un'ampia problematica relativa alla futura legge di riassetto del sistema radiotelevisivo, che dovrà essere affrontata dalle Commissioni pertinenti (Cultura alla Camera e Lavori pubblici al Senato) e portata all'esame dell'Assemblea.

È chiaro che in alcuni momenti della discussione sul decreto-legge si è entrati in questioni più generali, in qualche modo anticipazioni, proponimenti o indicazioni che potranno essere tenuti in considerazione per il futuro riassetto della materia; si tratta di prolegomeni della prossima legge.

Per il decreto-legge in esame sono state formulate diverse osservazioni e il contributo del Governo in Commissione è stato certamente utile. Ritengo che possa esaurirsi qui il mio intervento. Chiedo ai colleghi di valutare attentamente le decisioni della Commissione, di tener conto di una condizione di particolare emergenza e, per quanto riguarda il presidente, che assume il ruolo di relatore per la maggioranza, di alcune perplessità che ho indicato alla Commissione sull'autonomia dei poteri e su una possibile, pericolosa ingerenza dell'esecutivo in questioni di pertinenza del Parlamento almeno fino a che — e anche questo è stato discusso — rimarrà nel potere dei Presidenti di Camera e Senato la nomina dei membri del consiglio di amministrazione. Per l'avvenire sarà forse opportuno rivedere anche tale norma, affidare di nuovo del tutto al Parlamento, alla Commissione di vigilanza, i rapporti con la RAI e prevedere che il

Governo non abbia un controllo così diretto, che di certo postula una condizione non perfettamente equilibrata fra i diversi poteri dello Stato.

Richiamando l'attenzione di tutti sul fatto che l'autonomia dei poteri in qualunque momento e situazione va salvaguardata — mi riferisco anche a vicende recenti nelle quali si è registrata una grave mancanza di autonomia del Parlamento rispetto al Governo — mi auguro che quanto emerso dalla discussione che si è svolta in Commissione sia la cosa più giusta. In ogni caso, avverto e allerto tutti i colleghi affinché assumano un rigoroso atteggiamento democratico nei confronti dell'autonomia dei poteri.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, deputato Paissan.

MAURO PAISSAN, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signore colleghe e signori colleghi, come ha correttamente riferito il collega Sgarbi, dopo essere stato relatore in Commissione cultura ho rinunciato all'incarico al termine delle votazioni sugli emendamenti. Il testo licenziato dalla Commissione, infatti, non poteva avere il mio consenso. Ciò in ragione di un dissenso radicale sulla norma di cui all'articolo 1 del decreto, che attribuisce di fatto al Governo il potere di revoca degli amministratori della RAI.

Un dissenso, il mio, che nelle parole del relatore Sgarbi — lo abbiamo sentito in conclusione del suo intervento — si declina in perplessità e non in consenso, mi sembra di aver colto, nei confronti di tale norma. Se questa disposizione fosse stata cancellata, non ho difficoltà ad affermare che avrei potuto riferire positivamente in Assemblea sull'insieme del decreto-legge. La scelta della maggioranza della Commissione, nonostante il dichiarato imbarazzo dei commissari del gruppo della lega nord, è stata di tipo diverso: una difesa ostinata, «blindata» del testo originario.

Ho dunque chiesto di essere relatore di minoranza sul provvedimento e in questa veste chiedo che il decreto venga depurato, eliminando la norma contestata; in caso contrario, inviterò l'Assemblea a respingere il decreto, in modo da costringere il Governo

a ripresentare un testo privo di quell'abusivo potere di «licenziamento politico» degli amministratori della RAI, che esso si era attribuito e che intende conservare anche nei confronti dell'attuale consiglio di amministrazione.

Il collega Sgarbi ha parlato della polemica che ha suscitato la sua scelta di nominarmi relatore. Sulla vicenda ho scritto al collega Sgarbi la lettera da lui citata — pubblicata sul *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* dell'8 luglio 1994 — alla quale rinvio anche come testimonianza del tipo di clima politico nel quale operiamo. Mi limito solo a riportare l'invito da me rivolto in Commissione alla maggioranza in apertura della mia relazione: «I numeri — dicevo — sono sempre dalla vostra parte anche quando non stanno dalla vostra parte le ragioni».

La mia relazione di minoranza all'Assemblea — che riassumo, essendo stata integralmente pubblicata come atto della Camera — non fa che ripercorrere e ribadire le valutazioni già offerte in Commissione, e mi scuso con i colleghi commissari della ripetitività delle mie argomentazioni, poiché ad essi ho già inflitto la fatica di ascoltarmi.

Il testo al nostro esame è, riguardo al punto più delicato, il risultato di una concitata e clamorosa vertenza istituzionale tra il Presidente della Repubblica ed il Governo, che ha avuto momenti di inusuale polemica pubblica, della quale si è reso protagonista il ministro per i rapporti con il Parlamento. Tale vertenza ha riguardato la controversa norma che attribuisce al Governo il potere di indicare ai Presidenti delle Camere la sostituzione degli amministratori della RAI. Cito al riguardo un'intervista della Presidente della Camera, nella quale la collega Irene Pivetti affermava di condividere le riserve del Capo dello Stato sul testo originario del decreto del Governo. «Mi si consenta — diceva la Presidente Pivetti in un'intervista ad un settimanale — di avere dei dubbi che per decreto si possa alterare profondamente una situazione di fatto, soprattutto quando riguarda un organismo importante come il servizio pubblico radiotelevisivo».

Sono state necessarie due riunioni del Consiglio dei ministri, nelle giornate del 29

e del 30 giugno, per approvare il testo poi pubblicato. Questo iter complicato e per molti versi inedito è stato superato quanto ad originalità politica ed istituzionale solo dalla recentissima, inquietante vicenda del decreto sulla custodia cautelare, sepolto dal Parlamento e dal paese. Di questo aspetto del decreto parleremo, però, più avanti. Prima occorre definire una scelta politica in ordine al contenuto più corposo del decreto, che è quello delle disposizioni per il risanamento finanziario dell'azienda del servizio pubblico radiotelevisivo.

Come Parlamento, dovremmo in teoria valutare l'entità e l'efficacia della manovra finanziaria in relazione ad un attento esame delle effettive condizioni economiche dell'azienda pubblica. A mio parere, ciò ci è di fatto precluso per alcuni motivi che indico. In primo luogo, molte delle disposizioni hanno già dispiegato in tutti questi i mesi di reiterazione dei decreti i propri effetti, che siamo qui chiamati semplicemente a sanare. In secondo luogo, non esiste in questo momento un interlocutore che possa illustrarci a pieno titolo la reale situazione aziendale, essendosi dimessi — o fatti dimettere — gli amministratori ed avendo bisogno, quelli appena nominati, di un ragionevole tempo per informarci in modo consapevole della situazione aziendale. Infine, non sappiamo in quale logica di risanamento aziendale verranno impiegate le risorse, essendo stato espresso dal Governo — e sappiamo con quali conseguenze — un giudizio negativo su piano triennale elaborato dal precedente consiglio.

Nessuno di noi parlamentari, ma nemmeno il Governo, può quindi dire oggi se questi interventi siano adeguati, eccessivi o carenti, non potendo sapere a quale assetto industriale e finanziario farà riferimento la nuova gestione della RAI che di tali misure beneficerà.

Da questo punto di vista, dunque, il nostro voto deve esprimersi al buio. Esso può avere solo una motivazione politica, quella cioè di permettere alla RAI, al servizio pubblico radiotelevisivo di giungere intatta al traguardo; quel traguardo — che spero ravvicinato — della ridefinizione del sistema radiotelevisivo, sia pubblico sia privato.

Chi crede nel servizio pubblico non può oggi che fare questa scelta, che valuto ancora essenziale dal punto di vista democratico in presenza di un servizio pubblico radiotelevisivo. Non credo nella centralità del servizio pubblico, termine che richiama la non rimpiainta — almeno da me — fase del monopolio pubblico. Non credo nemmeno, però, nella sua complementarietà al maggior concorrente privato, termine infelice-mente usato pochi giorni fa davanti alla Commissione di vigilanza dalla nuova presidente della RAI. È su questa mia convinzione dell'utilità democratica di un servizio pubblico che esprimo un consenso verso gli interventi economici a favore della RAI previsti dal decreto.

La RAI deve poter essere risanata e rilanciata per decidere poi che cosa farne, come trasformarla e renderla realmente un servizio pubblico dalla parte dei cittadini. E sarà al momento della riforma di sistema, con una seria normativa anti-*trust*, che il Parlamento affronterà anche la questione delle dimensioni dell'azienda pubblica e quella delle sue risorse (quale canone, quale pubblicità, quali finalità delle emittenti pubbliche e di quelle private, quale diversificazione della comunicazione rispetto all'etere, oggi mezzo esclusivo di trasmissione televisiva), oltre che i suoi assetti proprietari e la fonte di nomina dei suoi amministratori.

Quanto ho detto finora riguarda la parte economica; prendo ora in considerazione il punto più controverso. Il primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge prevede che il consiglio di amministrazione della Rai presenti un piano triennale per il risanamento economico dell'azienda e che il ministro delle poste lo approvi di concerto con quello del tesoro. In caso di non approvazione — questa è la pesante novità introdotta nel vecchio testo dall'attuale Governo — «il decreto motivato di reiezione» (cito testualmente) «è comunicato dal Governo ai Presidenti del Senato e della Camera dei deputati per le determinazioni di loro competenza». E già così sarebbe fin troppo chiaro di che cosa si tratta. Ma il Governo non ha voluto correre rischi e, a scanso di equivoci, il testo dà un'indicazione esplicita ai Presidenti delle Assemblee parlamentari: «ivi compresa, ai

sensi dell'articolo 2, comma 2, della legge 25 giugno 1993, n. 206, la nomina dei nuovi componenti del consiglio di amministrazione».

Detto in chiaro: in seguito al nostro (del Governo) rigetto del piano triennale, siete pregati vivamente di licenziare gli amministratori della RAI.

Questa norma ha suscitato gravi perplessità e pesanti critiche da parte di parecchi costituzionalisti e giuristi. Si veda, in particolare, il commento del professor Valerio Onida su *Il Sole-24 ore* del 2 luglio scorso. Le anomalie individuate sono diverse. La sostituzione del consiglio è collegata non già ad un fatto oggettivo concernente le risultanze della gestione economica della società, bensì ad una decisione del tutto discrezionale del Governo: il rigetto del piano triennale. Inoltre, tale decisione discrezionale del Governo ha l'effetto di far sostituire amministratori che derivano la propria nomina non dal Governo ma dai Presidenti delle Camere, costringendo questi ultimi ad adeguarsi alla valutazione governativa o a contestarla nel merito. E che cosa succederebbe se gli amministratori non dovessero dimettersi di fronte al rigetto del piano triennale? E che cosa succederebbe se i Presidenti delle Camere dovessero non prendere in considerazione la comunicazione del Governo? Questa norma, oltre ad essere inaccettabile, non regge.

Non c'entra nulla, a questo riguardo, il principio — giusto di responsabilità e la possibilità di sanzione. Gli amministratori della Rai, come quelli di qualsiasi azienda pubblica, devono essere giudicati in base agli esiti della loro azione in riferimento agli obiettivi che il Parlamento indica e che il Governo verifica. Essi non possono essere rimossi sulla base di una sentenza politica inappellabile.

Di fatto e per di più per via traversa (vista l'opposizione del Presidente della Repubblica alla prima versione del decreto, più rozza, ma meno ipocrita), si introduce un potere di revoca degli amministratori della RAI, che è paragonabile a quello di nomina. Anzi il potere di revoca è considerato addirittura più forte di quello di nomina, perchè una persona nominata può gestire il suo ruolo in

piena autonomia da chi l'ha nominata (è quanto avviene spesso, come è stato rilevato anche nel corso delle recenti audizioni, negli Stati Uniti per i designati dal Presidente), mentre chi soggiace alla minaccia di revoca opera sempre sotto tutela e sotto condizione.

Il primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge in esame, dunque, viola gravemente il principio, sancito dalla Corte costituzionale, dell'aggancio del servizio pubblico radio-televisivo al Parlamento ed introduce un potere improprio del Governo.

La valutazione del relatore di minoranza su questa norma (l'ultimo periodo del primo comma) è radicalmente negativa per cui ne chiede l'eliminazione; e ciò anche per un altro motivo. È ancora aperto, come si sa e come emerge anche dalle cronache odierne, il problema, che riguarda la persona del Presidente del Consiglio, del conflitto tra interesse privato e funzione di governo, anche per quanto riguarda il campo della comunicazione televisiva, come dimostrano i discussi vertici in casa Berlusconi ad Arcore. Su tale questione sono al lavoro i cosiddetti tre saggi: affidare oggi poteri innovativi all'esecutivo in ordine alla RAI prima ancora che questo nodo venga sciolto, o perlomeno affrontato, è doppiamente avventato.

Il fatto che in attesa della nuova legge di riforma del sistema radio televisivo, esponenti dell'opposizione difendano oggi il potere di nomina dei Presidenti delle Camere (notoriamente espressi dal solo schieramento governativo) dovrebbe rassicurare la maggioranza. Chiediamo di lasciare per ora intatto questo potere ai vertici parlamentari, a questi Presidenti, escludendo interventi del Governo, in attesa di affrontare in tempi rapidi l'intera materia nell'ambito del riordino del sistema.

La contestata norma in oggetto ha già prodotto gli effetti politici irreversibili che la maggioranza desiderava: le dimissioni dei cosiddetti professori sono state ottenute attraverso la modifica del precedente decreto. La bocciatura del piano — a mo' di pronunciamento inappellabile e senza la possibilità di un'interlocuzione tra RAI e Governo e dunque di eventuali correzioni di impostazioni — a questo era finalizzata, come sa il

ministro Tatarella: un pretesto per il raggiungimento di un obiettivo politico. L'obiettivo ora è stato raggiunto. Lasciare sopravvivere la norma equivale a mantenere un potere di ricatto anche sul nuovo consiglio. E la moneta di scambio potrebbe essere rappresentata dalle nomine che i nuovi amministratori dovranno fare all'interno dell'azienda: approvazione del piano solo se verranno nominate persone di fiducia dell'esecutivo, cioè una nuova lottizzazione.

Spero che il nuovo consiglio di amministrazione si sottragga a questo eventuale ricatto e lo denunci. Un sospetto di ulteriore condizionamento del nuovo consiglio di amministrazione viene anche da ciò che sta avvenendo — o meglio, non avvenendo — riguardo alla nomina del nuovo direttore generale, della RAI. L'IRI, che deve esprimere il gradimento verso il nuovo direttore generale, non è posta dal Governo nelle condizioni di perfezionare tale nomina. Così la RAI è lasciata allo sbando. Anche in questo caso si tratta di una questione di potere e di poltrone irrisolta nel Governo e nella maggioranza di cui fa le spese un bene pubblico.

Chiedo quindi all'Assemblea di eliminare questa parte del comma 1 dell'articolo 1. Ciò permetterebbe il voto favorevole al decreto da parte della stragrande maggioranza dell'Assemblea.

Mi avvio alla conclusione soffermandomi su alcuni punti. Innanzitutto, la sproporzione, rimasta in questo decreto, tra i canoni di concessione. Sempre all'articolo 1 si parla del canone che tutte le emittenti devono pagare allo Stato e si dice che quello dovuto dalla RAI deve essere proporzionato — è questo l'aggettivo utilizzato — a quello sostenuto dalle imprese radiotelevisive private. Chiedo anche in questa sede al Governo, al ministro delle poste, perché la RAI debba pagare un canone di concessione più alto della Fininvest. L'ho chiesto inutilmente ai suoi predecessori, ministro Tatarella. Perché due aziende che hanno tre concessioni televisive devono pagare un canone così sproporzionato? Prima era spropositatamente più alto: 160 miliardi per la RAI, 1 miliardo e 200 milioni per la Fininvest. Adesso è di 40 miliardi per la RAI sempre a fronte di 1

miliardo e 200 milioni per la Fininvest. Non sarebbe più ragionevole prevedere una parificazione (non mi interessa quale) dei due livelli? Quando in Commissione ho posto questa domanda al rappresentante del Governo, egli si è limitato a dare una risposta evasiva, rinviando all'emanazione di un regolamento (poiché questo è il modo di rispondere tipico dei Governi) che in realtà il Governo avrebbe già dovuto emanare alcuni mesi fa.

Un altro punto che desidero sottolineare riguarda la durata in carica di questo consiglio di amministrazione che, secondo il testo precedente dell'articolo 7, doveva protrarsi per almeno due interi esercizi sociali. Il Governo ha soppresso l'aggettivo «interi», per cui l'attuale consiglio scadrà alla fine dell'anno prossimo, quindi durerà in carica per l'esercizio di un solo bilancio.

L'ultimo periodo dell'articolo 7 del decreto prevede la partecipazione al consiglio di amministrazione del direttore generale della Cassa depositi e prestiti; una partecipazione, questa, definita fantasma e che ha suscitato perplessità nella stessa persona interessata. Si tratterebbe di una sorta di controllore di emanazione governativa nonostante il collegio sindacale (come prevede il successivo articolo 8) sia di nomina ministeriale e dell'IRI. Queste norme, che giudico negative, ricadono sulla responsabilità del precedente Governo.

Sull'articolo 9 si è discusso a lungo in seno alla Commissione cultura prendendo atto che la RAI finora non ha voluto o non è stata in grado di garantire la trasmissione radiofonica delle sedute parlamentari, pur prevista dalla legge Mammì. In particolare, questo articolo affida la trasmissione ad un concessionario privato dietro pagamento di dieci miliardi annui.

Voglio ricordare che l'articolo 9 è stato chiamato «articolo *Radio radicale*». Anche se quella radio che in questi anni ha svolto, a mio giudizio, un utile servizio per la democrazia, non viene citata, dalla lettura del testo si capisce che l'unica radio attualmente rispondente ai criteri indicati per la scelta del concessionario, che avverrà mediante gara, è appunto *Radio radicale*. Su questo punto sono emersi umori diversi all'interno

della maggioranza e anche fra le forze di opposizione si sono manifestati atteggiamenti differenziati.

Queste che ho brevemente illustrato sono le valutazioni che intendevo offrire all'Assemblea nella mia qualità di relatore di minoranza. In conclusione ribadisco la mia disponibilità a sostenere la conversione in legge del decreto-legge n. 418, purché emendato dall'impropria intromissione del Governo nella definizione degli organi di gestione della RAI; in caso contrario permarrà il mio convinto pronunciamento negativo (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, Tatarella...

NADIA MASINI. Ministro, tocca a lei!

GIANFRANCO NAPPI. Non ci pensa neanche!

PRESIDENTE. Se vuole, può riservarsi di intervenire in sede di replica.

GIUSEPPE TATARELLA, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Poiché non mi tiro mai indietro, vorrei rispondere a chi ha sostenuto che non ci penso nemmeno a parlare, che invece ci penso moltissimo e che lo farò al momento opportuno, com'è nella prassi del dibattito parlamentare!

MAURO PAISSAN, *Relatore di minoranza*. Come nella Commissione parlamentare di vigilanza!

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è il deputato Zen. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ZEN. Signor Presidente, signor ministro, non riprenderò alcune notazioni richiamate dal collega Paissan nell'approfondita relazione di minoranza; piuttosto vorrei, nei limiti di un breve intervento, far intuire quale sia la problematicità di un decreto che la Commissione cultura, proprio per le competenze che le sono affidate,

avrebbe dovuto non accettare ma prima di ogni altra cosa discutere. Nel quadro della discussione del decreto-legge sulla RAI in Commissione cultura era giusto non limitarsi a prendere semplicemente atto di scelte e decisioni altrui. Cultura non è infatti semplice possesso di informazione, né è ratifica di decisioni, sia pure del Governo, ma in primo luogo capacità di porre problemi su aspetti di una realtà che comunque si sottrae ad ogni univoca e presupposta «semantizzazione». Invece di cogliere l'occasione per ripensare al tema della libertà e del controllo dell'informazione, del reale valore di un servizio pubblico dell'inevitabile distinzione fra controllo del Governo e garanzia pluralista del Parlamento, tra ambito gestionale e linee editoriali, invece cioè di anticipare quasi i tempi di una legge anti-*trust*, si è preferito il non pensare, cioè il semplice ratificare decisioni altrui.

Non si tratta — è giusto ribadirlo — di difendere la vecchia equazione «pluralismo uguale spartizione», né i limiti di un servizio pubblico che, specialmente negli ultimi due anni, ha fatto registrare carenze, deficienze, faziosità. Il problema è quello di non avallare il sospetto che la nuova maggioranza voglia semplicemente sostituirsi, nella lottizzazione, alle vecchie pratiche spartitorie.

La discussione su questo decreto-legge sarebbe potuta diventare l'occasione perché, anche memori del recente passato, si impedisce il verificarsi in futuro di ciò che si è appunto condannato. E pensare che in questa nostra modernità definita «informazionale», stiamo davvero verificando che il possesso del controllo sulle informazioni, magari riprodotte in immagini accattivanti, quello che in psicologia si chiama persuasione occulta, è, per riprendere il postulato baconiano, la vera struttura originaria del potere, cioè dei modi di distinguersi e di imporsi su coloro che ne sono semplici e passivi fruitori. L'attuale rivoluzione multimediale interattiva si concentra proprio su tali aspetti. Non consentire al Governo il controllo diretto della linea editoriale, e non solo della semplice gestione amministrativa, come invece ripete la maggioranza, significa cogliere il pericolo di mancate interazioni tra sapere e realtà, tra ricerca e storia uma-

na, che della scienza rimane il gestore e il fine.

Lo sviluppo dei mezzi di informazione e di comunicazione ha trasformato radicalmente anche il panorama sociale, culturale e politico. Alcune ricerche sociologiche rilevano come la televisione sia divenuta surrogato di una «socialità bloccata», come la mancanza o la manipolazione dell'informazione costituisca una nuova forma di povertà, come il possesso degli impianti televisivi sia divenuto il primo obiettivo strategico delle rivoluzioni. Oggi non occorre la forza per fare la rivoluzione, basta il controllo omologato dei *mass media*. McLuhan addirittura parla di trasformazione antropologica, considerando i nuovi strumenti come «protesi umane» che amplificano all'infinito i sensi e conferiscono all'individuo una strana sensazione di potenza illusoria, di identificazioni di massa nelle quali viene celebrata la libertà dell'individuo, quella che gli scolastici chiamavano *liberum arbitrium indifferrentiae*; libertà dell'individuo però sacrificata alla reale libertà della persona umana.

Oggi la vita democratica dipende dalla libertà di informazione senza ostacoli, restrizioni od orientamenti di sorta. Non potevamo accettare le vecchie logiche, le vecchie veline. Ma altrettanto non possono essere accettate le nuove veline. Per i singoli cittadini deve farsi strada un nuovo fondamentale diritto: ad essere informato e a poter partecipare all'informazione. Per questo, già nel 1976, gli Stati membri dell'UNESCO a Nairobi individuarono quale problema chiave della società il rapporto tra informazione e partecipazione, rapporto iscritto dentro l'idea stessa di democrazia. Come nel mondo si sta instaurando un nuovo colonialismo tra chi possiede l'informazione e chi no, così può avvenire e sta avvenendo nella nostra Italia; attraverso le informazioni passano, infatti, stili di vita, cultura, prodotti. La democrazia non può che significare, allora, libero accesso all'informazione, senza dimenticare — e questo è compito primo di un servizio pubblico — la necessità sociale e culturale di aiutare ad utilizzare le informazioni senza esserne manipolati.

Nelle discussioni in Commissione cultura, questi contesti che danno anche la misura e

il valore del decreto-legge sulla RAI, sono rimasti indifferenti alla maggioranza, divisa tra una logica di rivincita fondata sul risentimento — Nietzsche *docet* — e, in parte, un reale assenteismo da parte di qualcuno. Vedremo cosa succederà sulla legge *antitrust*.

Ma il distacco, l'impotenza, l'indifferenza su questi aspetti di qualità li abbiamo riscontrati e denunciati, come partito popolare, in diverse occasioni, non ultimi i rilievi sull'immobilismo del garante per la radiodiffusione e l'editoria. Ora vedremo come si comporterà il Governo sulla base di questo decreto-legge che la maggioranza sembra decisa a far approvare. Ma anche il Governo sa che le crisi di rigetto da troppa invadenza dei poteri, come recenti vicende sul condono edilizio e per quanto riguarda la materia penale insegnano, provocano reazioni eguali e contrarie. La storia cambia velocemente, forse troppo in fretta anche per i nuovi detentori del potere (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Faverio. Ne ha facoltà.

SIMONETTA MARIA FAVERIO. Signor Presidente, colleghi deputati, i deputati del gruppo della lega nord oggi dicono «sì» al decreto-legge cosiddetto salva RAI. Lo fanno perché ritengono fondamentale il ruolo del servizio pubblico in un reale regime di concorrenza. Proprio quel servizio pubblico dal quale la lega non ha tratto alcun beneficio ed anzi, semmai, qualche anno orsono, alla nascita del movimento, irrisione, sottovalutazione e censure, viene oggi salvato dalla lega. La lega non getta il salvagente nella speranza di arruolare naufraghi e metterli al proprio servizio; dei voltagabbana possono fidarsi solo i cinici o gli sciocchi. E neppure vogliamo imbarcare persone a noi vicine o fedeli, considerando la moralità e la serietà professionale beni che fanno premio sull'appartenenza. La lega getta il salvagente nella certezza che garantire spazi di libertà e democrazia paga comunque ed è premio sufficiente per chi della libertà e della democrazia da sempre innalza il vessillo.

È tuttavia fondamentale sottolineare che la lega, nel dire sì, vuole distinguere il proprio assenso da quello delle altre forze che pure voteranno a favore del provvedimento. Chi ha ideali è tenuto, compiendo un cammino comune, a porre dei distinguo e non certo per motivi di orgoglio, ma per la necessità di non venire confuso in un unanimità che non è nella nostra tradizione.

Noi diciamo sì al decreto-legge perché in questo momento non sarebbe comunque possibile fare altrimenti. Se una barca sta affondando, non stai a chiederti quali marinai vi siano a bordo né se batta bandiera amica, ma salvi marinai e naviglio e, una volta in rada, avrai il tempo per discutere e chiarire. Questo sta facendo la lega, per la quale la RAI in un recente passato è stata nave corsara al servizio del regime, pronta a sparare con i suoi cannoni contro l'allora fragile naviglio di un movimento popolare e popolano avventuratosi nel mare della politica. Quello della lega è, dunque, un sì nella consapevolezza dall'emergenza, fermo restando che la salvezza del servizio pubblico è solo il primo passo verso la riforma totale del sistema radiotelevisivo italiano. La lega salva la RAI perché, quando la riforma verrà avviata, tutti dovranno essere in condizione di partire e nessun naviglio dovrà avere falle tali che ne pregiudichino la navigazione.

I punti sui quali poniamo l'accento sono dunque i seguenti. In primo luogo, siamo contrari al pur contenuto aumento del canone di abbonamento e, a tale riguardo, non tolleriamo accuse di demagogia né abbiamo intenzione di sopportare quei colleghi che ci accusano di cercare titoli sui giornali. Sarà merito comune del Parlamento dare un segnale al paese, per quanto piccolo possa sembrare ad alcuni. Non si può chiedere agli utenti in questo momento un sacrificio, seppure molto contenuto, né si può pretendere di compensare l'aumento con nuovi servizi, come proposto da qualcuno, visto che non si riesce ad immaginare quali potrebbero essere, se non seguendo una logica di promozione da supermercato.

Siamo seri! Ribaltiamo la logica di chi chiede l'aumento e dimostriamo che, anziché un piccolo sacrificio alla gente, siamo in grado di pretenderne uno più grande dalla

televisione pubblica che oggi salviamo! Si riducano all'osso le spese, si eliminino gli sprechi: quelli sì hanno procurato titoli sui giornali ed esacerbato la gente, al punto che è diffusa opinione che il servizio pubblico sia divenuto pubblico sperpero e paese di Bengodi dei raccomandati e stipendiati di regime!

A tale proposito, fatta salva l'autonomia del consiglio di amministrazione, si dovranno d'ora innanzi prevedere precisi criteri di chiarezza nelle assunzioni e nelle nomine dei giornalisti e dei dirigenti se vorremo evitare le tanto vituperate, a parole da tutti, lottizzazioni del passato. Altri strumenti potranno essere studiati al solo fine di consentire quella libertà e lealtà di concorrenza che è bandiera comune di tutti coloro che, non solo nel Governo, ritengono tale elemento uno dei cardini della vera democrazia.

Un altro punto sul quale abbiamo posto l'accento in Commissione riguarda il canone di concessione, per il quale rimandiamo gli approfondimenti al momento in cui si aprirà il dibattito sulla riforma globale del sistema radiotelevisivo, che non potrà prescindere da intelligenti e pertinenti osservazioni già emerse da più parti durante la discussione in Commissione.

Per quanto riguarda la convenzione prevista dall'articolo 9, riteniamo di dover insistere sul fatto che un servizio chiaramente di pubblica utilità deve necessariamente rientrare nelle competenze del pubblico servizio, nelle forme e nei modi che saranno ritenuti opportuni. *Radio radicale* ha inventato un servizio e l'ha svolto egregiamente nella latitanza di chi sarebbe stato tenuto a prestarlo. Di questo non si potrà non tener conto, tuttavia, ciò non può di per sé costituire in eterno un obbligo a garantire ad un soggetto che è comunque privato l'appalto per le trasmissioni delle sedute parlamentari. Si è provveduto, con gli emendamenti, a lasciare il servizio per un tempo ragionevole a *Radio radicale* e questo tempo dovrà essere utilizzato per stabilire in quali modi e con quali garanzie potrà essere realizzato un servizio di trasparenza e di informazione sull'attività del più alto organo della sovranità popolare.

Infine, affrontiamo il problema cardine,

quello del duopolio, uno degli snodi fondamentali tra la prima e la seconda Repubblica. L'intera nostra formulazione, che avete avuto la cortesia di ascoltare, chiarisce l'intenzione della lega nord, ma è opportuno ribadire con forza che per noi il duopolio deve essere superato. Siamo pertanto pronti — ne fanno fede la nostra tradizione e le nostre radici — a combattere, come abbiamo fatto anche quando i mezzi di cui disponevano erano esclusivamente la nostra voce ed il nostro coraggio, e ad opporci, scegliendo la via che ci sembrerà più efficace ed opportuna, a tutti coloro che, usando strumentalmente i mezzi di informazione e in particolare la televisione, vogliono ridurre gli spazi di libertà per i cittadini e cercare di plasmare le coscienze, sia che dei mezzi di comunicazione siano materialmente proprietari, sia che ne facciano uso in maniera apparentemente non manifesta, come è sempre accaduto nella prima Repubblica.

La lega, di fronte ad una tale situazione non rinuncerà ad entrare nel bosco e a ricominciare quella battaglia che già ci ha visti vincenti, nonostante l'impresa sembrasse a molti inattuabile (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, colleghi, come è già stato sottolineato, il Parlamento si trova di fronte ad un decreto-legge, più volte reiterato, che pone un *aut aut*: o approviamo questo provvedimento, oppure la RAI è costretta a portare i libri in tribunale. Di fronte ad una scelta di questo tipo, difficilmente un Parlamento può decidere a cuor leggero di fare quella che forse, in linea teorica, sarebbe giusto e cioè dire: «Avete sbagliato per alcuni anni, per alcuni decenni, adesso pagate i vostri errori».

In realtà, agendo così scaricheremmo gli errori delle gestioni partitocratiche e lottizzatrici della RAI sull'intera collettività. Noi non vogliamo far questo, ma non vogliamo neppure offrire ciecamente ad un'azienda, che così male ha meritato dell'onore di svolgere un servizio pubblico, la possibilità

di ripetere nel futuro gli errori del passato, che si sono tradotti, come tutti sanno, non soltanto in sprechi, ruberie, pessima gestione di risorse pubbliche, ma anche in un blocco politico della vita pubblica italiana attraverso quella forma di tangente, più grave e più pesante, che è stata la concessione di spazi di informazione per uso privato a determinate forze politiche, di maggioranza o di opposizione, del cosiddetto arco costituzionale.

Credo che qualcosa di nuovo in questo paese possa nascere solo se all'arco costituzionale, che gestiva la partitocrazia e la spartizione ad ogni livello, ad iniziare dall'informazione, si sostituisce un arco liberaldemocratico che, al contrario di quello precedente, sia volto non a chiudersi ma ad aprirsi, ad estendersi, a incidere, nel senso della sostituzione del governo della legge al governo dei poteri, su un territorio come quello dell'informazione e, più in generale, delle istituzioni. Questa, credo, è la scommessa che forza Italia ha giocato durante la campagna elettorale e sulla quale noi, come movimento dei riformatori, abbiamo puntato la nostra storia, il peso della nostra esperienza e della nostra credibilità è la scommessa che il paese intero sta giocando in questo periodo.

Ora ci troviamo di fronte ad un documento che, in cambio di una bella borsa di denaro pubblico, promette una RAI diversa rispetto al passato. Cambia la gestione, cambiano gli amministratori, cambieranno i metodi. Noi ce lo auguriamo; personalmente, è l'ultima volta che accetterò tale ricatto da parte di un azienda che non ha saputo svolgere il suo compito, ma questa volta — lo ripeto — lo accetto per le ragioni che ho esposto. E credo che la parte dell'Assemblea che voterà a favore della conversione in legge del decreto lo farà essenzialmente con questo spirito.

Per quanto riguarda i punti specifici del provvedimento, ritengo che la contestazione mossa all'innovazione che esso introduce rispetto ai precedenti sia infondata sotto il profilo costituzionale e giuridico. In realtà, nel testo non è previsto il potere di revoca degli amministratori della RAI da parte del Governo; vi è un indirizzo politico, che non

si traduce però in un meccanismo giuridico. Questa è la ragione per la quale la precedente versione del decret-legge è stata respinta dal Presidente della Repubblica, mentre l'attuale è stata accettata. Mi pare quindi che, rispetto alle parole che ho sentito pronunciare dall'onorevole Paissan, sia ben diversa l'interpretazione che diamo, che ci fa leggere il decreto per quel che è, e non per quello che non si vorrebbe fosse e si dice essere. Non vi è, cioè, la possibilità di revoca da parte del Governo.

Ciò detto, voglio riaffermare la convinzione — che mi appartiene, ma che è diffusa nella maggioranza e, forse, anche in alcuni settori dell'opposizione — che il meccanismo di nomina del consiglio di amministrazione della RAI da parte dei Presidenti delle Camere è sbagliato. È un meccanismo inaccettabile, che continua la vecchia metodologia consociativa e partitocratica, secondo la quale si affidavano ad alcuni organi — che teoricamente sono al di sopra delle parti, ma che sotto il profilo costituzionale non lo sono — un potere amministrativo e di gestione, che di tali organi non è proprio. Sottolineo che già la vecchia Commissione di vigilanza, la quale aveva il potere di nominare prima dieci e poi sedici consiglieri di amministrazione, si era attribuita un potere improprio. In realtà, una Commissione parlamentare non è un organo dello Stato, non è un organo imparziale; neppure il Parlamento lo è: il Parlamento nella sua composizione rappresenta una maggioranza, Anche i Presidenti delle Camere non sono un organo a sé stante, ma hanno rappresentato in passato e rappresentano oggi una maggioranza. Noi non possiamo affidare loro un compito che non è loro proprio e che, anche dal punto di vista istituzionale, non è proprio di organi *super partes* rispetto alla gestione dell'azienda RAI. Ciò era vero prima (ed alcuni di noi, pochi, in questo Parlamento si erano opposti alla decisione — sia pure provvisoria — di trasferire dalla Commissione di vigilanza ai Presidenti delle Camere il potere di nomina del consiglio di amministrazione) ed è vero oggi — in cui le cose sono un pò più chiare, grazie al cielo! —, in un momento nel quale i Presidenti delle Camere sono effettivamente, anche sotto il

profilo della chiarezza dei rapporti politici, espressione di una maggioranza.

Così non va! Non è possibile che la RAI sia sottratta a regole certe di definizione dei suoi organi dirigenti! Non è possibile si pretenda che i Presidenti delle Camere siano organi a se stanti che, spogliandosi della loro natura di Presidenti eletti da maggioranze, svolgano compiti impropri.

Non so in virtù di quale considerazione, se non dell'incertezza, la *Gazzetta ufficiale* della Repubblica, nel momento in cui ha dato notizia della nomina dei cinque consiglieri di amministrazione da parte dei Presidenti delle Camere, l'ha inserita sotto la rubrica «Atti del Parlamento». Non si tratta di atti del Parlamento: sono atti non si sa bene di chi e di che cosa! Noi dobbiamo modificare le regole in modo tale da dare certezza di poteri e di controlli!

Ricordo che il Governo si era espresso più volte a favore della soluzione — che anch'io caldeggiai assieme ad altri — che prevedeva la restituzione all'azionista della RAI del potere di nomina del consiglio di amministrazione. Torniamo ai codici, al codice civile; riproduciamo, anche con gli atti del nostro Parlamento, quei principi di legalità cui vorremmo che il paese si ispirasse e per l'ultima volta — ancora una volta dobbiamo dire: «Ancora una volta!» — accettiamo la riconferma del vecchio meccanismo di elezione del consiglio di amministrazione. Ma deve essere davvero l'ultima volta! Poi, si scelga una soluzione: quella che io ed altri proponiamo, la quale prevede che la RAI resti società per azioni e che al suo azionista sia affidata la possibilità di nominare il consiglio di amministrazione; o quella di Ernesto Rossi — ribadita ieri da Franco Corleone — che prevede che la RAI diventi ente pubblico ed attribuisca al Governo la nomina del consiglio di amministrazione. Si scelga l'una o l'altra proposta, ma certamente non soluzioni intermedie che darebbero vita a dei mostri, provocando tutte le conseguenze che hanno determinato negli anni e nei decenni i meccanismi di nomina e la conseguente spartizione di potere all'interno della RAI.

Vorrei spendere una parola sull'articolo 9, che riguarda *Radio radicale*. Questa emit-

tente — chi l'ascolta lo sa — ha svolto per anni e anni — credo per diciotto anni — nel paese un servizio pubblico. Lo ha svolto fidando su risorse proprie o — per meglio dire — sul denaro (per molti anni) del finanziamento pubblico ai partiti, che il partito radicale le devolveva, nella quasi totalità. *Radio radicale* per un certo periodo ha espletato tale servizio grazie ad una decisione comune del Parlamento, di tutte le sue componenti; ed oggi potrebbe cominciare a svolgere — in funzione di questo decreto-legge — con un contratto triennale proposto dal Governo e sostenuto dal Parlamento.

Credo sia importante il fatto che una radio privata, una radio di partito, abbia dato prova che è possibile essere di parte ed al tempo stesso di interesse generale, che è possibile distinguere, attraverso la produzione della propria attività giornalistica, ciò che è di parte da ciò che è di interesse generale. *Radio radicale* l'ha fatto per anni, per decenni. Vedo che oggi, attraverso alcuni emendamenti, si vogliono imporre a questa emittente meccanismi di controllo che l'esperienza di anni e di decenni ha dimostrato essere perfettamente inutili, perché mai si è dato nella storia di *Radio radicale* un caso di protesta rispetto alla qualità o al meccanismo di trasmissione delle sedute parlamentari, dei congressi di partito o dei processi svolti nelle aule dei tribunali. Mai vi è stato un caso di contestazione! Quindi, tutta questa impalcatura garantistica che si vorrebbe imporre attraverso gli emendamenti nasce dall'astrazione e non dalla storia concreta dell'emittente cui oggi è, secondo la norma del decreto-legge, destinato il contratto triennale. Naturalmente, non è stata scritta una norma appositamente per *Radio radicale*; il fatto è che nessuna radio in Italia si è mai attrezzata per poter svolgere questo servizio e, quindi, nessuna emittente è attualmente in grado di partecipare ad una gara pure prevista dal decreto-legge. Oggi invece, sono apparentemente mille le radio italiane che manifestano questa volontà e mostrano uno spirito di servizio nei confronti del paese, una volta che in prospettiva vedono la possibilità di un contributo pubblico. Noi siamo sempre stati contro l'assistenzialismo e continuiamo ad esserlo: sia-

mo per un effettivo esercizio della funzione di servizio pubblico e per una giusta remunerazione a chi lo svolga. Sono due concezioni completamente diverse dell'intervento pubblico; alcuni degli emendamenti presentati manifestano, appunto, la concezione che sta alle spalle dei presentatori.

Vorrei dire alla collega della lega Faverio, intervenuta in precedenza, e che ha sostenuto che attraverso taluni emendamenti è stato proposto un tempo ragionevole per dare alla RAI la possibilità di attrezzarsi per realizzare le trasmissioni dal Parlamento (così come anche noi per tanti anni abbiamo voluto, chiesto e sollecitato), che in realtà un tempo ragionevole dovrebbe essere di quattro o cinque anni, (anziché i tre attualmente previsti dal decreto): è stato invece proposto un periodo di un anno. Collega, questo non è un tempo «ragionevole»: si può usare un'altra terminologia, ma non è ragionevole, perché la RAI ha comunicato di non essere ragionevolmente in grado di svolgere questo servizio, così come ha fatto conoscere i costi delle attività. Di conseguenza, vorrei invitare i colleghi della lega a ritirare l'emendamento o a formularlo in modo tale da non andare contro quella che — sulla base dei fatti — mi sembra essere la soluzione più ragionevole.

Un ultimo punto. Un emendamento della Commissione ha introdotto all'articolo 9, cui ho fatto riferimento, l'obbligo per *Radio radicale* di applicare un contratto collettivo nei confronti di chi svolga attività giornalistica. Ora se l'emendamento fosse semplicemente questo, credo che non ci sarebbe alcuna obiezione. In realtà nella modificazione apportata dalla Commissione è specificata anche la natura del contratto collettivo al quale *Radio radicale* — o, per meglio dire, l'emittente che svolgerà questo servizio — dovrebbe attenersi: il contratto collettivo nazionale di lavoro giornalistico.

Sappiamo bene che radio e televisioni non sono rappresentate nella FIEG, poiché la Federazione degli editori non ha mai voluto rappresentare questi soggetti; sappiamo anche bene che le televisioni e le radio minori hanno sottoscritto di recente — lo scorso luglio — un contratto collettivo di lavoro con le organizzazioni sindacali nazionali, con cui

si introduce la figura del «tele-radio reporter», che sotto alcuni profili diverge dal contratto ... *Interruzione del deputato Storace*). Come?

FRANCESCO STORACE. Un contratto che è valido per le ballerine!

MARCO TARADASH. No, ti sbagli, è il contratto per coloro che svolgono attività giornalistica e non quello per le ballerine; a meno che, come succede spesso in Italia, anche le ballerine svolgano attività giornalistica...!

Al di là di questo, voler imporre con legge dello Stato un determinato tipo di contratto aziendale (limitando, quindi, la libertà di contrattazione) che tutto il mondo delle radiotelevisioni rifiuta, perché troppo oneroso, è sbagliato, colleghi. È sicuramente giusto garantire i lavoratori dipendenti di un'azienda che esercita un servizio pubblico; ma non dobbiamo imporre un contratto che riguarda altri settori dell'attività giornalistica e che — guarda caso — si richiama ai poteri forti del nostro paese, corporativi, contro i quali noi cerchiamo di operare per rendere più aperto il mercato, più libera la contrattazione sindacale, per non fossilizzare quest'ultima, per non rinvigorire ancora di più la federazione nazionale della stampa, unitaria e unica, l'ordine nazionale dei giornalisti, che sappiamo cosa abbia rappresentato nel paese. Non è stata data infatti la possibilità a chi lavora come giornalista di accedere alla professione, di avere le garanzie sindacali vere, che riguardano la tutela della salute e il diritto alla pensione. Premiamo, dunque questi organismi e creiamo un precedente gravissimo, non soltanto per *Radio radicale* ma per tutto il sistema dell'informazione radiotelevisiva!

FRANCESCO STORACE. Lei sa che questa è una bugia! Spero ce ne sia consapevole.

MARCO TARADASH. No, collega Storace ...

PRESIDENTE. Collega Storace, lei è iscritto a parlare; potrà, quindi, esprimersi ampiamente a tempo debito.

La prego di continuare, onorevole Taradash.

FRANCESCO STORACE. Già, perché è del suo gruppo ...!

PRESIDENTE. No, non perché è del mio gruppo! La invito a non fare queste considerazioni!

MARCO TARADASH. Collega Storace, io sto portando argomenti e notizie che riguardano la stipula di un contratto nazionale collettivo. Se l'interesse di coloro che hanno presentato l'emendamento è quello di tutelare i lavoratori della emittente che esercita un servizio pubblico, si può accettare la modifica; se, invece, vi è un interesse in più, quello di determinare la natura del contratto di lavoro, dovrebbe essere specificato e si dovrebbe anche spiegare per quale motivo si voglia introdurre un precedente che va a detrimento della libertà di informazione. Impone, infatti, oneri insopportabili per le aziende e in questo modo punisce i lavoratori delle aziende stesse, che ancora una volta, per il blocco che esiste nel paese, per la natura dell'ordine dei giornalisti, non potranno svolgere compiutamente l'attività che effettivamente compiono.

Sono queste le considerazioni che volevo formulare sull'insieme del provvedimento e sui suoi punti più controversi. (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nappi. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO NAPPI. Signor Presidente, in queste ore si sta consumando una gravissima crisi istituzionale e politica, che mette in luce due elementi di fondo, primo dei quali la reale natura di quello che è stato definito il fenomeno di Tangentopoli. Non si è trattato solo di una classe politica che, al riparo dell'inamovibilità, ha fatto diventare lo Stato, le istituzioni, cosa propria, le ha spartite, infeudate, gestite per fini propri, di parte ed ha lucrato su questa gestione. Emergono, cioè, con forza anche gli altri protagonisti di tale vicenda: i poteri criminali, camorra e mafia in primo luogo, e tutta un'area dell'e-

conomia, della finanza e di certa imprenditoria.

È stato contratto, in qualche modo, un patto fra questi tre soggetti: settori del ceto politico, dell'economia e dei poteri criminali. E per tale via si è consolidata una determinata visione dello sviluppo e del ruolo dello Stato; si è data mano libera nei confronti dei lavoratori e del mondo del lavoro; si è affermata con forza, quasi con prepotenza, la priorità dell'impresa che tende sempre di più ad informare di sé l'insieme della società e in qualche modo a piegare istituzioni, scelte politiche, senso comune, e orientamenti generali alle proprie esigenze.

Parte considerevole degli interessi economici e materiali di quel mondo, che non è stato altro da Tangentopoli ma parte del fenomeno, è rappresentata negli organi di governo del paese. Per tale motivo, non abbiamo vissuto il superamento democratico della crisi di Tangentopoli, ma una risposta da destra a quella crisi, che reca in sé la commistione fra interessi economici rilevanti e funzioni massime di governo del paese. Tale commistione è prossima a giungere a un punto di insopportabilità democratica e tale è la situazione di queste ore. Lasciamo stare le battute, questa è la sostanza della crisi se si è aperta! Come dicevo, siamo a un punto di insopportabilità democratica per cui o si recide la commistione tra funzioni di governo e interessi economici, oppure vi è il rischio che la democrazia nei fatti possa essere messa in discussione, come dimostrano le vicende delle ultime settimane.

Quando vengono rivolti alla magistratura gli attacchi degli ultimi giorni, non in nome del garantismo, ma della tutela di interessi poco confessabili; quando ci si scatena ogni giorno assumendo posizioni quali quelle sostenute dal presidente della VII Commissione, relatore per la maggioranza, con un metodo, uno stile e un contenuto che ritengo siano incompatibili con la funzione istituzionale cui deve assolvere il presidente di una Commissione, che è libero di condurre le sue battaglie ma non ricoprendo tale carica; quando si preannuncia una politica sociale tesa ad accentuare le disuguaglianze e le ingiustizie; quando si promuove una

vera e propria campagna di normalizzazione e di nuova occupazione del panorama informativo e della comunicazione nel nostro paese; ebbene, quando succede tutto questo, vuol dire che, probabilmente, siamo già oltre una soglia critica.

In ragione di ciò, proprio dal punto di vista della difesa della democrazia, è stata decisiva la capacità di reazione e di mobilitazione popolare che vi è stata nel paese nei giorni scorsi.

ANGELA NAPOLI. Ma quale mobilitazione popolare!

GIANFRANCO NAPPI. Ed è in ragione di ciò che è decisivo e di grande valore il movimento democratico di massa che, sulle questioni cruciali della comunicazione e dell'informazione, sta crescendo nel paese. Questa mattina sono state consegnate le oltre 700 mila firme raccolte per il referendum abrogativo della legge Mammi.

FRANCESCO STORACE. È tempo perso!

GIANFRANCO NAPPI. Si è trattato di un referendum che non ha avuto lo spazio informativo riservato ad altri quesiti referendari; non è stato, infatti pubblicizzato né sulle reti private né su quelle pubbliche. La raccolta delle firme si è svolta sull'onda dell'iniziativa di migliaia e migliaia di comitati, di volontari, giovani soprattutto, e di tante forze democratiche.

Il decreto-legge in discussione ha rappresentato l'avvio di un processo di attacco e insieme di crisi. Vi è stato il tentativo di spostare l'attenzione dal punto centrale, che invece è e resta l'anomalia del sistema italiano. L'anomalia di un monopolio della comunicazione televisiva privata che non ha pari in Europa e non ha quasi uguali nel mondo e, al tempo stesso, il coniugarsi del possesso di questo monopolio con il ricoprire la massima funzione di Governo del paese. L'uno e l'altro.

Si è cercato di spostare l'attenzione da questa anomalia, mostrando del resto miopia e fiato corto così come ammette oggi sui giornali un ministro di questo Governo, Giu-

liano Ferrara, il quale afferma, in polemica con il Governo e con Berlusconi: «Sono stato fino ad ora inascoltato, perché ho posto questo come il primo problema che il Governo avrebbe dovuto affrontare». Invece il Governo ha affrontato il problema dall'altro versante, appunto cercando con miopia di nascondere questo dato.

Qual è l'altro versante? Non quello di affrontare il problema della RAI per ciò che esso effettivamente è e per ciò che la RAI rappresenta. Non interessano cioè l'autonomia del servizio pubblico — caro Taradash —, la riforma ed il rilancio del servizio pubblico, né la moralizzazione e la delottizzazione. Interessa un'altra cosa, ossia promuovere una nuova occupazione del servizio pubblico, asservire all'esecutivo le funzioni fondamentali dello stesso, farlo diventare uno strumento di consenso coerente con il Governo, avendo per questa via l'effetto di renderlo marginale dal quadro della competizione internazionale (è un'espressione che prendo dal lessico delle forze moderate) infine facendo diventare il nostro paese territorio di conquista dei colossi internazionali della comunicazione, magari in accordo con il monopolio privato della televisione. Del resto, per rendersi conto di ciò basta leggere l'intervista al presidente della Bertelsmann — il colosso del sistema tedesco della telecomunicazione — pubblicata sul *Corriere della Sera* di oggi. Questo è quel che interessa ed a questo fanno da *pendant* le posizioni che, via via, diversi esponenti della maggioranza — soprattutto di forza Italia — vecchi o recenti, vengono assumendo, posizioni come quella illustrata dal presidente della Commissione di vigilanza sulla RAI: via una rete dalla RAI; via la pubblicità dalla RAI.

Ecco allora che al vecchio consiglio di amministrazione non si obietta di aver presentato un piano di ristrutturazione che non poneva la RAI ed il servizio pubblico in condizione di sostenere la sfida internazionale — questa è l'obiezione di fondo che abbiamo mosso noi a quel piano di ristrutturazione — ma lo si accusa di manifesta autonomia dal Governo. Di questo si accusa quel consiglio di amministrazione, che non abbiamo difeso né difendiamo, che abbiamo

criticato e contestato in tutte le sedi; per questo quel consiglio è dovuto andare via.

Si è prodotto allora un primo decreto-legge che ha aperto un conflitto istituzionale acutissimo tra il Governo ed il Presidente della Repubblica, e lo si è modificato solo dopo aver ottenuto l'obiettivo delle dimissioni dei membri del consiglio di amministrazione. Sono poi venuti altri scontri ed altri conflitti. Altro che scelta trasparente! L'ha denunciato il Presidente della Camera, onorevole Pivetti, l'ha denunciato il segretario politico della lega, Bossi, l'hanno denunciato diversi esponenti della maggioranza: sulla nomina del nuovo consiglio di amministrazione si è aperto il mercato! Questa è la sostanza delle cose!

ANGELA NAPOLI. Quello che c'era prima!

GIANFRANCO NAPPI. Il mercato c'era anche prima? Benissimo. Ma si è ripetuto oggi, elevato all'ennesima potenza, ciò che c'era prima, che andava e va contestato.

MARIO FERRARA. Vi dà fastidio che non ci siete più dentro!

GIANFRANCO NAPPI. La soluzione non può essere quella di affidare la nomina del consiglio di amministrazione all'IRI. Nella sostanza, infatti, l'IRI è emanazione del Governo o comunque risponde ad esso e rimettere all'IRI la nomina del consiglio di amministrazione vuol dire, di fatto, affermare lo stesso concetto al quale mi sono prima riferito.

Si è scelta questa strada stabilendo norme gravi e per tanti versi incostituzionali: è la prima contestazione che i deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti muovono. In pratica, l'esecutivo dice alla RAI: ti do i mezzi per sopravvivere, per affrontare la tua crisi, ma a condizione di riportarti sotto il mio controllo. Si tratta, in sostanza, di un ricatto.

Si afferma che le norme in questione non violano la Costituzione. Intanto, è già successo quello che sappiamo; e far scaturire, come avviene con il decreto-legge, dalla reiezione del piano triennale l'obbligo della nomina da parte dei Presidenti di Camera e

Senato di un nuovo consiglio di amministrazione significa porre l'attuale consiglio e tutti i consigli successivi, quando redigeranno il piano triennale, nelle condizioni di dover predisporre un documento gradito al Governo. Questo cos'è, se non un elemento di autocensura preventiva? Si mette il consiglio di amministrazione in una situazione obiettiva di dipendenza dall'esecutivo. Ciò contrasta (lo rilevava il collega Paissan, sulla cui relazione di minoranza concordo) con le sentenze della Corte costituzionale, che hanno definito come fondamentale il ruolo del servizio pubblico radiotelevisivo, in attuazione degli articoli 21, 3, 41, 42 e 43 della Costituzione.

Con la sentenza n. 225 del 1974 la Corte ha altresì definito l'autonomia dall'esecutivo, condizione essenziale per la realizzazione delle funzioni costituzionali del servizio pubblico. In tale sentenza si afferma che «la radiotelevisione adempie a fondamentali compiti di informazione, concorre alla formazione culturale del paese, diffonde programmi che in vario modo incidono sulla pubblica opinione, e perciò è necessario che essa non divenga strumento di parte». Sappiamo quanto sia stato disatteso questo dettato della Corte costituzionale dal 1974, anno in cui è stato assunto. Più avanti si stabilisce che gli organi direttivi dell'ente gestore non devono essere costituiti in modo da rappresentare, direttamente o indirettamente, espressione esclusiva o preponderante del potere esecutivo e che la loro struttura deve essere tale da garantirne l'obiettività. Un altro punto è quello in cui si afferma che per la concretizzazione di siffatta direttiva e per il relativo controllo devono essere riconosciuti adeguati poteri al Parlamento, che istituzionalmente rappresenta l'intera collettività nazionale.

Fin qui la Corte costituzionale. Se qualcuno, non dico in buona fede ma ragionando con obiettività, può affermare che l'articolo 1 del decreto-legge in esame è coerente e conforme alle indicazioni della Costituzione, lo sfido a dirlo e a dimostrarlo. Su questo punto daremo battaglia, perchè per noi rappresenta un elemento decisivo, di fondo.

Vi è poi un altro aspetto, collegato a quello di cui ho poc'anzi parlato, che rafforza il

mio ragionamento. Mi riferisco al fatto che il collegio dei sindaci è, per i due terzi, di nomina governativa diretta. Vi è quindi, di nuovo, un organismo di controllo del consiglio di amministrazione, che è emanazione diretta del Governo. E, come se non bastasse (tanti guai li aveva già procurati Ciampi: la critica è rivolta al presente ma, evidentemente anche al passato), il direttore generale della Cassa depositi e prestiti (anch'egli, ovviamente, di emanazione governativa) partecipa alle sedute mensili del consiglio di amministrazione, deputate ad esaminare l'andamento del piano triennale.

Abbiamo quindi il consiglio di amministrazione, il collegio dei sindaci e quest'altro invitato di pietra al consiglio di amministrazione, tutti riconducibili nei fatti e nella sostanza ad una nomina diretta o nella quale il Governo ha un potere di reale interferenza. Emerge quindi ancora più forte la risposta alla domanda che ho formulato in precedenza.

Vi è poi la questione legata all'articolo 9. Noi abbiamo condotto una battaglia non contro qualcosa ma per qualcosa; abbiamo condotto, e lo faremo anche domani, una battaglia per la trasparenza; abbiamo posto una problematica legata alla questione morale aperta nel Paese. Qual è il problema legato all'articolo 9? Tale articolo contiene una previsione valida fino a quando la RAI non potrà gestire un'altra rete radiofonica per assolvere il servizio pubblico di trasmettere le sedute parlamentari. Nasce a tale proposito un interrogativo. Perché dal 1990 ad oggi la RAI non si è attrezzata per realizzare tale servizio? Quali responsabilità hanno i Governi che si sono succeduti dal 1990 ad oggi? Quali responsabilità hanno i consigli d'amministrazione della RAI che si sono succeduti dal 1990 ad oggi nel non aver realizzato un'indicazione già contenuta nella legge n. 223 del 1990? Poiché la RAI non è in grado di fornire tale servizio si prevede una gara per concederne l'esercizio per 3 anni ad un privato.

Sia dal dibattito in Commissione, sia dagli interventi che sono stati svolti in questa sede è emerso già chi sarà il vincitore e per chi è stata creata quella norma. Essa è stata ricucita su *Radio radicale*, ossia su un organo di

partito. Solleviamo la questione non certo per andar contro *Radio radicale*. Non è questo il punto. Si tratta però di una norma studiata per finanziare un servizio realizzato da un organo di partito. Si può comunque riflettere pacatamente sul punto. *Radio radicale* ha svolto e svolge due funzioni importanti: una informativa e, legata ad essa, una funzione di parte nel confronto, nella battaglia politica e civile del paese. Sono entrambe funzioni importanti, e nessuno può e vuole disconoscere tale realtà.

Ci troviamo però di fronte un'altra questione. Per una radio, organo di partito, che in quanto tale già accede al contributo previsto dalla legge (e questo è un bene), si ritaglia nei fatti una norma per affidarle l'appalto del servizio in concessione per i prossimi 3 anni. Perché non fare una vera gara? Ovvero, perché non scrivere direttamente nel decreto che ci si riferisce a *Radio radicale*? Si può scrivere direttamente nel decreto? Ve la sentite di farlo? E se non si può scrivere perché non fare una vera gara? È questo il senso dell'interrogativo che poniamo all'attenzione di tutti, non contro qualcosa o qualcuno ma per affermare un principio, e cioè che non è giusto che un finanziamento pubblico, risorse dei cittadini, della collettività, vengano indirizzate verso un organo di partito. Di qualsiasi partito si tratti.

Vi è poi un'ultima questione concernente un aspetto che può apparire marginale; neanche rispetto ad essa tuttavia, siamo riusciti a raggiungere in Commissione un punto d'intesa. Se non vado errato già Ciampi eliminò — intervento confermato dall'attuale Governo — alcune parole dalla legge n. 206 del 1993. Queste parole affidavano ai Presidenti di Camera e Senato il compito di nominare il consiglio d'amministrazione in via straordinaria e, in ogni caso, entro il limite di approvazione di una riforma di sistema che quella legge poneva entro due anni. Essendo stata approvata la legge nel 1993, il termine fissato è quello del giugno 1995.

Abbiamo presentato un emendamento tendente a reintrodurre le parole soppresse; ma anche su questo si è registrata una posizione contraria. Ciò sta a dimostrare che

non è vostro l'obiettivo di una riforma che metta radicalmente in discussione l'attuale situazione, rilanci il servizio pubblico e apra il panorama comunicativo del nostro paese alle nuove frontiere, perché voi avete in mente altro e non volete avviare il processo di riforma. Se è così, compito di rifondazione comunista, dei progressisti, di tutte le forze di opposizione è quello di impegnare, alla ripresa dei lavori dopo la chiusura estiva, il Parlamento in una discussione su proposte di legge che affrontino globalmente la materia, dall'*anti-trust* ai tetti pubblicitari, ad una legge *anti-dumping* sulla pubblicità; una vera riforma della RAI che non si ponga l'obiettivo di occuparla di nuovo o di ridimensionarla o di renderla complementare alla Fininvest, bensì quello della realizzazione di un polo pubblico delle comunicazioni. Solo così, infatti, sarà possibile rimanere al livello internazionale e reggere alla sfida dell'innovazione tecnologica e dei nuovi territori della comunicazione, come dimostrano le esperienze della Germania, della Francia e dell'Inghilterra. Penso anche all'istituzione di un *authority* di sistema ed all'introduzione di una norma che preveda l'incompatibilità tra l'essere protagonisti del sistema editoriale e televisivo ed esprimere funzioni di Governo al fine di evitare un aggravamento della crisi democratica. Riteniamo questo un punto fondamentale sul quale da qui a poche settimane, se durerete, avremo modo di chiedervi una verifica concreta (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storace. Ne ha facoltà.

FRANCESCO STORACE. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi e onorevole Taradash, se l'esito della discussione sul decreto cosiddetto salva-RAI dovesse essere coerente con l'impostazione data dalle sinistre, nei termini smaccatamente antigovernativi che abbiamo sentito esprimere anche poc' anzi, sarebbe assai difficile per alleanza nazionale dare il proprio assenso al merito del provvedimento. Credo che sia sempre doveroso sot-

tolinare le differenze, del resto già note prima della decisione del presidente della Commissione cultura di affidare la relazione sul disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 418 all'onorevole Paissan, decisione che provocò molte polemiche. Qui dichiaro che agli equivoci protagonisti continuiamo a preferire la chiarezza delle posizioni.

Più che all'approvazione del decreto in Commissione, e lo voglio far notare ai colleghi di centro, la sinistra ha mirato alla sua demolizione sostanziale: il problema, pare di capire, non è la difesa della RAI ma quella della vecchia recente gestione, nonostante le affermazioni in senso contrario. Non si capirebbe altrimenti l'ostinazione contro la modifica dell'articolo 1 rispetto alla stesura del precedente decreto emanato dal Governo Ciampi. Chi parla di incostituzionalità lo fa per propaganda: non ho infatti notizia di questioni pregiudiziali presentate sulla materia. Non so se sia esatto definire «concitata vertenza istituzionale», come fa il relatore di minoranza, quella che è stata individuata nel franco scambio di opinioni tra Quirinale e Governo. Certo è che il testo oggi al nostro esame ha il timbro dell'esecutivo ed il controtimbro dell'autorità che l'opposizione aveva invocato a garanzia, la Presidenza della Repubblica. Ma la sinistra insiste. E non va bene neppure questa versione.

E allora vediamo che cosa ha fatto di tanto scandaloso il Governo. Ha confermato, in coerenza con una legge sbagliata, che era espressione della maggioranza reale Spadolini-Napolitano, l'attribuzione della potestà di nomina del consiglio di amministrazione della RAI non all'azionista ma ai Presidenti delle Camere. Si è poi introdotto un istituto, quello della sanzione, che si coniuga con l'istituto della responsabilità. Ne parleremo più avanti. Quel che in premessa mi interessa evidenziare è la situazione che imperava nella RAI prima della decadenza dei vertici.

Se chi contesta questo decreto-legge oggi, e non quando lo varò Ciampi, avesse l'amabilità di leggere le cifre, anziché limitarsi alla mera contestazione dell'iniziativa del Governo, farebbe sì riferimento all'espressione «artifici contabili», peraltro ritenuti legittimi (il che è vero), ma ammetterebbe anche che

l'artificio per natura è comunque indice di una diversa esposizione della realtà dei fatti.

Insomma, la gestione caratterizzata dal cosiddetto «governo dei professori» è stata o no — ci chiediamo — caratterizzata da lottizzazione a senso unico, da sperperi, da gigantismo, che non si possono attribuire solo al passato remoto ma anche a quello prossimo, di scuola bocconiana?

Occorreva dare (ve lo diciamo con franchezza) un grande segno di cambiamento. E cambiamento significa anche affidare ad una diversa gestione la responsabilità del risanamento. Con quale faccia avremmo potuto chiedere allo Stato, e per esso ai contribuenti, la rinuncia a centinaia di miliardi per continuare ad amministrare la RAI in questo modo?

Dispiace che chi dice «no» oggi e non ieri non si ponga il problema del rispetto degli indirizzi di pluralismo, dell'esigenza di un freno alla politica della spesa rimborsata praticamente a pie' di lista. Non è questo il nuovo. Il Governo — penso — punta con questo decreto-legge al rilancio ed alla riaffermazione della centralità del servizio pubblico. È da questo provvedimento così come è, articolo 1 compreso, che passa la strada per tentare il risanamento.

E arriviamo alla questione più controversa, che per alleanza nazionale è invece estremamente chiara. Cito le incontestabili parole usate dal ministro Ferrara, onorevole Nappi, lo scorso 5 luglio al Senato: «Il consiglio di amministrazione è stato nominato nel giugno del 1993. A dicembre del 1993, sei mesi dopo, il consiglio di amministrazione chiese e ottenne dal Governo presieduto dal Presidente Ciampi un decreto-legge, che è stato appunto chiamato salva-RAI e che ebbe la numerazione 236, con il quale il Governo stesso stanziava a favore della RAI, in vari e diversi modi, grandi risorse pubbliche sottratte al risparmio pubblico. Il decreto — continua Ferrara — non fatto dal Governo Berlusconi ma dal Governo Ciampi, stabilì che a fronte di questo stanziamento il consiglio di amministrazione doveva presentare un piano triennale di risanamento, progetto unico di pianificazione e gestione, che riguardava l'intero arco di vita del medesimo consiglio di ammini-

strazione, così come stabilito dalla legge, e che questo piano di risanamento triennale» (e lo stabiliva sempre il decreto varato dal precedente Governo, non dal Governo Berlusconi) «doveva essere presentato per l'approvazione al Ministero delle poste e telecomunicazioni, cioè al Governo», non ai Presidenti delle Camere, ai quali non veniva attribuita alcuna funzione di gestione di un'azienda pubblica, ma al Governo, e precisamente al ministro. Questo stabiliva il testo presentato dal Governo Ciampi.

Allora — aggiungo io — quello che il Governo si è limitato a fare è stato di mettere a norma, dal punto di vista dei rapporti con la RAI, un principio sacrosanto del diritto societario, sia del diritto pubblico sia di quello privato, che stabilisce un legame indissolubile tra potere di gestione di un'azienda e responsabilità che ne derivano. Se il piano triennale di un consiglio di amministrazione in carica per l'esercizio di bilancio, quindi un progetto unico di pianificazione di gestione, non viene approvato da chi è delegato ad approvarlo, pare evidente — lo dice la giurisprudenza — che si intenda decaduto il consiglio d'amministrazione che l'ha presentato.

Insomma, il Governo ha introdotto un elemento in quella legge: se il piano non va, se non si crede a quel progetto per il quale si chiedono centinaia di miliardi, si rimette la questione della permanenza o meno in carica degli amministratori della RAI ai titolari in autonomia della facoltà di nomina: i Presidenti delle Camere. Trovare motivo di scandalo in questo istituto che, come dicevo prima, coniuga responsabilità e sanzione, come in ogni civilissima nazione dovrebbe accadere, significa sostenere che il Governo, di fronte a conti e politiche per i quali chiede sacrifici agli italiani e che non condivide, il massimo potere che può avere è quello di dare un buffetto sulle guance dei dirigenti della RAI e, magari, esclamare: suvvia, riprovateci; sarete più fortunati!

Si dice ancora — ed è il relatore di minoranza — che si introduce un potere di fatto di revoca degli amministratori della RAI, potere paragonabile a quello di nomina. Ed anzi si insiste: secondo qualche studioso il potere di revoca è addirittura più forte di

quello di nomina e ciò condizionerebbe i nominati. È così che si teorizza, onorevole Paissan — se dovessimo dar retta alla sua tesi — l'irresponsabilità assoluta che è quanto di più pericoloso in una democrazia. Il potere di revoca per la RAI può servire a correggere politiche finanziarie che sono altrettanto importanti del rispetto della legge. Se nel dibattito politico si sostiene il ruolo importante, e addirittura condizionante, dei *media* rispetto alla formazione dei convincimenti del cittadino, è sicuramente criminale sancire per legge l'irresponsabilità assoluta di chi può sbagliare e che, comunque, gode di una garanzia; una garanzia che resta nelle mani di chi lo ha nominato e che — lo hanno dimostrato proprio le vicende relative alla nomina del nuovo consiglio d'amministrazione — ha sufficienti margini per decidere in forma autonoma di giudizio.

Su questo vorrei dire qualcosa all'onorevole Nappi, perché le differenze ci sono eccome con il passato. Altri Presidenti, forse, potevano essere accusati di subire le pressioni politiche: questi Presidenti hanno dimostrato, se ci sono state, di respingere le pressioni politiche. Ci sono eccome le differenze con il passato! E sarei curioso di conoscere a quale partito appartenesse, prima di iscriversi a rifondazione comunista, l'onorevole Nappi, di sapere se sia stato o meno, quel partito, protagonista della grande lottizzazione in RAI.

Siamo dunque contrari a modificare questo decreto e sicuramente lo siamo in termini netti per quel che riguarda l'articolo 1, la cui proposta emendativa parte da una manifesta ipocrisia che è riferita alla nomina del precedente consiglio di amministrazione della RAI. Cosa si dice? Si insiste nel dire che all'epoca c'erano garanzie. Garanzie per chi? L'approvazione della legge n. 206 fu caratterizzata da un clima di altissimo consociativismo, dove non brillarono certo all'opposizione i due Presidenti delle Camere dell'epoca, che, anzi, furono determinanti nel far camminare una legge che proprio ad essi stessi assegnava competenze fondamentali per la RAI. Io non ricordo chi fosse in maggioranza tra Spadolini e Napolitano — per parlar chiaro — o chi fosse tra di loro all'opposizione: certo entrambi fecero cam-

minare quella legge che ad essi stessi assegnava dei poteri.

Ugualmente è importante la questione del conto economico, perché da parte dell'opposizione — in riferimento anche a questo decreto — si è contestata la posizione del Governo; eppure, i risultati di bilancio previsti dal piano sono chiari. I professori ci consegnarono questi conti: meno 185 miliardi per il 1994, più 13 miliardi per il 1995, più 87 miliardi per il 1996. Questa sarebbe la RAI in attivo di cui ha parlato il precedente consiglio di amministrazione. È anche vero, però, che tali risultati non sarebbero stati realizzabili senza gli interventi straordinari esterni, quali la ricapitalizzazione da parte della Cassa depositi e prestiti per 320 miliardi e dell'IRI per 100 miliardi e la riduzione permanente del canone di concessione da 160 a 40 miliardi. Prescindendo da tali misure — e ancora una volta prendo in prestito le parole del ministro Ferrara che, al contrario di qualcun altro, il conto l'ha letto —, senza i soldi pubblici, senza le risorse impiegate a partire da una decisione del Governo e se queste risorse non fossero state trasformate in azioni della RAI detenute direttamente dal Tesoro — a proposito di influenza dell'esecutivo! —, i risultati di esercizio evidenzerebbero perdite pari a circa 190 miliardi nel 1994, 145 miliardi nel 1995 e 71 miliardi nel 1996: questi sono i conti.

Per quanto riguarda il problema dell'indebitamento, è la gestione del passato che ha indotto a bocciare un piano. Nel 1993 vi era un rapporto tra indebitamento netto e totale degli impieghi pari all'88,63 per cento. Questo rapporto, in assenza di interventi esterni, raggiungerebbe l'83,14 per cento nel 1996. In presenza di tali interventi — interventi pubblici — il rapporto raggiunge, invece, il 50 per cento nel 1996. Quindi, dal punto di vista dell'indebitamento, il rapporto tra indebitamento netto e totale degli impieghi, con l'aiuto del Governo, attraverso il decreto, è del 50 per cento nel 1996 nel piano triennale.

Dice Mediobanca, che sicuramente è una fonte molto più autorevole di me, che questo rapporto è del 26,5 per cento, cioè della metà, per le aziende in attivo, e del 32,3 per

cento per le aziende in perdita. La RAI era a oltre il 50 per cento. Non risulta sufficiente, quindi, ha detto il Governo, cifre alla mano, l'azione di risanamento del piano triennale.

Il piano poi prevedeva che il personale diminuisse, fra il 31 dicembre 1993 ed il 31 dicembre 1996, cioè in tre anni, da 12.713 a 11.450 unità, con una contrazione del 9 per cento. Si sarebbe trattato di una riduzione significativa, e ne andava dato atto al consiglio di amministrazione dimissionario, però non si aveva una corrispondente riduzione del costo del personale che passava da 1.360 miliardi per il 1993 a 1.400 miliardi per il 1996. Il problema, naturalmente, non è rappresentato dal costo totale, bensì dal costo medio *pro capite*, che nel 1992 era di 104 milioni — in confronto agli 80 milioni *pro capite* dell'azienda concorrente, sempre secondo Mediobanca — e che, secondo la dinamica del piano, sarebbe diventata di 118 milioni nel 1996. Tutto ciò supera di molto le dinamiche previste dalla relazione previsionale e programmatica. Lo stesso discorso vale per il personale a tempo determinato, per le collaborazioni.

Insomma, delle tante accuse che la maggioranza ha ricevuto, una veramente non si può muovere all'esecutivo: quella di aver operato per un indebolimento, per una riduzione delle capacità competitive della RAI. Al contrario, il Governo e questa maggioranza hanno dimostrato di considerare l'azienda radiotelevisiva pubblica come un patrimonio pubblico da risanare davvero e da mettere in condizioni realmente competitive.

L'ultima questione, signor Presidente, onorevoli colleghi e onorevole Taradash, che voglio affrontare è quella riguardante *Radio radicale*. Vi avviso che sono molto in difficoltà su tale vicenda perché avevo annotato dei concetti da esporre per ribadire quelli espressi in Commissione. Chi era presente ai lavori della Commissione cultura è a conoscenza della forte non chiamiamola «battaglia» ma presa di posizione di alleanza nazionale a garanzia del diritto di *Radio radicale* di poter partecipare ad una gara per trasmettere le sedute parlamentari. Forse ci siamo impegnati più noi, caro onore-

vole Taradash, che altri, e sicuramente senza fare professione di lobbismo. Però, domani ci sarà da discutere su alcuni emendamenti, su emendamenti presentati o, come qualcuno mi dice, addirittura ancora da presentare. Spero vivamente che il Governo si astenga dal presentare emendamenti riferiti ad una vicenda nella quale sarebbe meglio non entrasse. Lo spero, poi valuteremo se avrà avuto un senso aver condotto una battaglia, non dico senza nemmeno un ringraziamento, ma senza neanche una parola, caro onorevole Taradash. Io e lei la pensiamo allo stesso modo su questa vicenda, le nostre posizioni sono identiche, soprattutto se ci riferiamo alla prima delle due ipotesi da lei prospettate. Lei ha affermato che un conto è la tutela giornalistica dei redattori di *Radio radicale*, un altro sono gli effetti a cascata. Ebbene, tra gli esponenti del suo gruppo politico c'è chi è andato a fare del terrorismo annunciando un effetto a cascata per un servizio pubblico che altri non rendono. Comunque, avremo modo di parlarne.

Noi, in coerenza con le battaglie dei radicali in difesa dei deboli, vogliamo difendere anche i deboli in casa radicale. Evitiamo allora ulteriori spettacoli in quest'aula. Nelle ultime ventiquattro ore ci sono state pressioni anche gravi — che domani sono pronto a denunciare se dovessero verificarsi quelle che io definisco provocazioni —, pressioni che ci portano indietro...

MAURO PAISSAN, *Relatore di minoranza*. Perché non ce le anticipa, collega Storace?

PRESIDENTE. La prego, collega Paissan, di evitare dialoghi diretti e di lasciar concludere il collega Storace.

FRANCESCO STORACE. Mi permetta di parlarne domani, quando l'intera Assemblea sarà chiamata a pronunciarsi su certi emendamenti. Potrei dire che provo vergogna per quanto è accaduto, per quel che ho saputo, per quel che è successo nei palazzi della politica romana a proposito di certe questioni...

MARCO TARADASH. Pressioni forti, forse; non gravi!

FRANCESCO STORACE. Se di certe questioni bisogna parlare in termini di maggioranza, lo si dica pubblicamente, altrimenti siamo alla carità. E spero, domani, di non dover parlare ancora di tali argomenti! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonsanti. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA BONSANTI. Signor Presidente, colleghi, mi dispiace che il ministro sia assente: sembra latitante, ma pare che la latitanza sia uno sport molto popolare tra gli amici di questo Governo.

ANDREA GISSI. Non è imputato, questo ministro!

FRANCESCO STORACE. Non ci sono mandati di cattura!

ALESSANDRA BONSANTI. Vorrei approfondire un aspetto di questa vicenda che potrebbe rischiare, in un momento tumultuoso come l'attuale, di non essere vissuto come la ferita più grave inferta all'insieme delle regole di un sistema democratico. Con il decreto-legge in discussione, dunque, noi consentiamo il risanamento di un'azienda pubblica disastrosa da decenni di occupazione partitica, di appalti e concessioni lottizzate, di dissipazioni «oculate» e occulte, per consegnarla nelle mani del Governo controllore d'ora in poi dei suoi destini, del suo diritto ad esistere.

Il fatto è, onorevoli colleghi, che questa non è un'azienda qualsiasi, ma ad essa è affidato, in quanto struttura preposta ad un servizio pubblico, uno dei compiti fondamentali previsti dalla Costituzione: il dovere di informare, il diritto ad essere informati in assoluta autonomia, un'autonomia che è stata messa a dura prova. Per anni i direttori dei telegiornali cambiavano secondo il volere di piazza del Gesù o di via del Corso; cambiava il Governo, cambiava il segretario della DC, cambiavano i responsabili dell'informazione. Quante volte siamo intervenuti a difendere l'indipendenza di quei colleghi!

Ricordo, nel 1990, un'inchiesta del *TG1*

sui collegamenti fra la P2 e la CIA: il giornalista che l'aveva condotta fu costretto al silenzio, saltò Morrione, saltò Nuccio Fava, vi furono interventi del Quirinale e del Governo, Cossiga e Andreotti insieme. Il mondo dell'informazione subì un'umiliazione: il Presidente della Repubblica andò a chiedere scusa all'ambasciatore americano per quello che il *TG1* aveva trasmesso. A questo, siamo arrivati! Fu chiamato a dirigere il *TG1* un giornalista che ammetteva che la DC era l'azionista di riferimento...

Ancora, abbiamo difeso l'autonomia di quei giornalisti con *Samarconda*, con *Il Rosso e il Nero*, con *Milano, Italia*.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IGNAZIO LA RUSSA

ALESSANDRA BONSANTI. Non era quella l'Italia che il Governo voleva vedere: la mafia, le stragi, i giudici uccisi, i politici amici dei mafiosi. Chiedevano immagini positive nel momento in cui tutto crollava. Quante mobilitazioni e quante umiliazioni ricordo per difendere i migliori giornalisti dall'insidia e dall'assedio della prima Repubblica! E lo ricordano i più anziani, credo anche nel Movimento sociale italiano, qualche radicale e qualcuno che ha combattuto quelle battaglie con noi (ve ne sono, in quest'aula). Mai, però, quella prima Repubblica osò codificare per legge ciò che l'articolo 1 del provvedimento in esame prevede: l'impossibilità di esistere per una RAI che non sia in piena ed assoluta sintonia con il Governo!

Un consiglio di amministrazione senza autonomia e a sovranità limitata significa direttori senza autonomia, giornalisti senza autonomia! Si crea una catena di debolezze e di fallimenti! Informare i cittadini secondo il volere del Governo significa truccare e manipolare il consenso: nessuno, come la sottoscritta, che per venticinque anni ha svolto — con tanti errori, ma anche con tanta passione — questo mestiere difficile, può dirvi quanto continuo, nell'esercizio quotidiano della professione, la certezza di avere le spalle coperte e direttori che abbiano la forza ed il coraggio di opporsi alle pressioni

politiche — a quelle del Governo, del Quirinale e del potere — per privilegiare invece il lavoro e lo «scavo» onesto e completo, che più si avvicini al grande ed irraggiungibile obiettivo della verità.

Per tali ragioni ribadendo il giudizio negativo su questa parte del decreto-legge, rivolgo un appello a tutti, in quest'aula, contro un ritorno alle veline, ai comunicati ufficiali letti dai mezzibusti seriosi, in luogo di un lavoro giornalistico serio, autonomo ed indipendente. Dobbiamo togliere il vincolo del Governo sulla RAI, che è incostituzionale. Non ci sono pregiudiziali di incostituzionalità, non le abbiamo presentate per il semplice motivo che, se per caso ne fosse stata approvata una, sarebbe decaduto l'intero provvedimento. Non è questo che noi vogliamo. Ma dobbiamo risanare l'azienda affinché sia realmente sana nei conti, nei principi a cui si ispira e nello sforzo dei suoi giornalisti a rappresentare obiettivamente la realtà che essi vivono. Il risanamento economico non deve essere condizione per la perdita dell'indipendenza!

Cosa c'è di liberale in tutto questo, colleghi di forza Italia? Voi siete passati direttamente dall'arco costituzionale ad Arcore!

Mi rivolgo alla lega. Si può salvare la RAI senza collegarla al «piacimento» del Governo? Si può!

Vogliamo telegiornali, giornali radiogiornalisti più forti, autonomi e più responsabilizzati. Li vogliamo così perché vorrebbero dire cittadini migliori e anche, signor Presidente e colleghi, una migliore classe politica! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Paissan.

MAURO PAISSAN, Relatore di minoranza. Rinunzio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Sgarbi.

VITTORIO SGARBI, Relatore per la maggioranza. Accolgo parte delle osservazioni emerse nell'importante discussione che si è svolta e sottolineo che le mie perplessità permangono, anche dopo il lucido intervento dell'onorevole Taradash e la risposta sufficientemente attenta dell'onorevole Storace. La perplessità non può non rimanere perché vi è un dato di base, che per l'avvenire potrà essere corretto — è stato sottolineato dall'onorevole Taradash —, relativo all'impertinenza dei Presidenti dei due rami del Parlamento (e non delle Camere stesse, come avviene per il CSM) i quali, nel loro totale arbitrio e con farina di sacchi altrui, sono chiamati ad indicare e nominare i membri del consiglio di amministrazione. Non è quindi il Parlamento, ma sono due persone che, con i loro privati consulenti e con il loro arbitrio, designano i membri del consiglio di amministrazione.

La possibilità di errore, anche nel totale svincolo e nella completa autonomia dai partiti, è evidente; questa potestà non appartiene né al Governo né al Parlamento, ma a due persone espresse dalla maggioranza del Parlamento: è un'anomalia evidente, che dovrà essere corretta per l'avvenire attraverso un meccanismo di nomina del consiglio d'amministrazione che io spero possa essere definito — analogamente a quanto avviene per una parte del Consiglio superiore della magistratura — dall'intero Parlamento.

Se, dunque, non il Parlamento, ma i Presidenti delle due Camere nominano nel loro arbitrio il consiglio d'amministrazione, allora quell'arbitrio trova un correttivo anomalo — ed altrettanto arbitrario nell'intervento del Governo, il quale indica con le sue osservazioni ed anche con la possibilità di non accettare il piano triennale una disapprovazione all'arbitrio dei Presidenti di Camera e Senato; questi ultimi, a loro volta, potranno nominare, ancora arbitrariamente, cinque nuovi componenti il consiglio d'amministrazione. È una serie di arbitri!

Ecco perché continuo ad invocare l'autonomia dei poteri e la potestà dell'intero Parlamento di nomina e di revoca. Anzi, ritengo che — come non avviene per il Consiglio superiore della magistratura — quella potestà dovrebbe appartenere total-

mente al Parlamento (nel caso del CSM noi abbiamo la possibilità di nominare i membri laici, ma non quella di revocarli). Si può forse pensare che, una volta preso atto del fallimento o della non congruità di un piano triennale, tocchi al Parlamento che ha votato e nominato il consiglio d'amministrazione — revocarne i rappresentanti e nominarne di nuovi: ma in una linea coerente, che parta dalla decisione delle nomine ed arrivi alla determinazione della revoca all'interno di un solo potere.

Tuttavia, ciò non avviene — ripeto — per una serie di anomalie per cui ancora non è stato definito in maniera logica e puntuale chi debba essere democraticamente il titolare delle nomine. È evidente, dunque, che l'anomalia si riflette anche negli aspetti che abbiamo osservato e discusso, con diverse argomentazioni, tutte lecite. Siamo di fronte, in sostanza, ad un incrocio, ad una sovrapposizione di poteri: un potere non reale del Parlamento — che si riassume nelle figure arbitrarie dei suoi due Presidenti — ed un potere di interferenza del Governo (non sul Parlamento, ma sui due «satrapi» che hanno nominato il consiglio d'amministrazione). È una contraddizione talmente clamorosa che non costituisce soltanto la sovrapposizione di un potere ad un altro, ma rappresenta una serie di anomalie, di attraversamenti, di correttivi ad arbitri, che portano ad altri arbitri.

Manifesto perciò la mia piena perplessità, ma non credo che sarebbe stato facile individuare una soluzione — pur rivedendo il decreto-legge — nell'attribuire ai due Presidenti delle Camere questo potere senza che ad altri (nel Parlamento, nella Commissione di vigilanza o in altra area di controllo) fosse consentito, ad un certo punto, di mettere in discussione decisioni sbagliate, contestabili o spese improprie del consiglio d'amministrazione. Mancando un controllo del Parlamento, il Governo — in quella vacanza di poteri sulla quale tante volte si sono espressi i magistrati è intervenuto prendendosi una potestà che non era neppure del Parlamento (non sappiamo di chi fosse). Evidentemente, la potestà di rigettare il piano triennale, di contestarlo e di mettere quindi in discussione il consiglio d'amministrazione — come

giustamente ha osservato Taradash — porta a restituire i mandati nelle mani dei Presidenti delle due Camere e quindi a determinare una loro nuova scelta attraverso un filtro arbitrariamente individuato nel Governo.

Si tratta di un ginepraio talmente complesso e difficile che per rispetto della democrazia non saprei dire quale sia la soluzione più sensata. Certamente si tratta di arrivare alla definizione di un solo potere che decida e che revochi. Questo, nei fatti, non si verifica ed ecco perché in questa importante e ricca discussione ci siamo in realtà imbattuti in un problema di contraddizione talmente evidente che non saprei se abbia maggior ragione chi ha sostenuto le tesi del decreto-legge così come presentato dal Governo o chi, viceversa, ha evidenziato la contraddizione stessa senza tuttavia trovare una soluzione convincente, autorevole, sensata, in grado di porre rimedio ad un errore di «altra» decretazione, di «altra» legge (quella che votata in Parlamento e che affidò il potere in discussione a due rappresentanti della Camera e del Senato, sia pure autorevoli; ma per una sola volta, mentre qui il meccanismo viene riprodotto per la seconda volta, ancora arbitrariamente). In definitiva, è una somma di arbitri che certo non derivano da un'esclusiva responsabilità di questo decreto o di questo governo.

ALESSANDRA BONSANTI. Togliamone qualcuno, di questi arbitri!

VITTORIO SGARBI, *Relatore per la maggioranza*. Lo so, ma come possiamo fare?

ALESSANDARA BONSANTI. Vota per il nostro emendamento!

VITTORIO SGARBI, *Relatore per la maggioranza*. Sì, c'è un emendamento, ma il problema che ci poniamo è che stiamo discutendo un decreto-legge collegato ad una legge che molti di noi giudicano sbagliata. Stante l'emergenza del decreto-legge, non possiamo compiere una subordinazione e predisporre un emendamento che chiama in causa una discussione su un'altra legge. Proprio perché capisco perfettamente le ragioni della minoranza, dell'opposizione, mi

rendo conto che accettando quell'emendamento creeremmo una situazione di sospensione, di vacanza legislativa perché non abbiamo un'alternativa oltre all'arbitrio con cui abbiamo consentito fossero nominati per la seconda volta, i rappresentanti del consiglio d'amministrazione.

Desideravo rimanesse agli atti la mia perplessità e volevo confortare il commissario onorevole Nappi facendogli presente che, quando parlo, non lo faccio come giornalista, polemista, opinionista in una televisione privata (e sono felice che il destino mi abbia ridotto in una televisione privata, anziché pubblica), ma come Vittorio Sgarbi. Il presidente di Commissione ha una funzione; le mie opinioni, che difenderò fino in fondo, contro ogni insorgenza sanguinaria e stalinista, sono posizioni di Vittorio Sgarbi. Contro gli uomini della sua parte, che hanno una memoria di crimini senza vergogna e senza ragione, andrò avanti all'infinito; non mi taglierà la lingua l'essere presidente di alcuna Commissione. Come Vittorio Sgarbi ritengo di poter dire quello che voglio (*Applausi*).

PRESIDENTE. Difatti l'ha detto!

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

GIANFRANCO NAPPI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori...

PRESIDENTE. Ho già dato la parola al rappresentante del Governo; lei potrà parlare subito dopo.

ANTONIO MARANO, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni. Signor Presidente, il Governo si riserva di formulare ulteriori considerazioni in sede di esame degli emendamenti.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori l'onorevole Nappi. La prego, onorevole Nappi: che sia un intervento sull'ordine dei lavori!

Ha facoltà di parlare, onorevole Nappi.

GIANFRANCO NAPPI. È sull'ordine dei lavori;

non abbiamo il tempo per star dietro a tutte le cose che dice l'onorevole Sgarbi, tantissime delle quali non ci interessano ...

PRESIDENTE. E comunque non riguardano l'ordine dei lavori.

GIANFRANCO NAPPI. ... e non gli rispondiamo neanche. Parla perché...

PRESIDENTE. Onorevole Nappi, la prego nuovamente di parlare sull'ordine dei lavori.

GIANFRANCO NAPPI. Sì, parlo sull'ordine dei lavori. Noi, insieme a Gobetti, Amendola e Gramsci, abbiamo fatto una battaglia che oggi consente a lui di parlare in questa sede e in Italia.

VITTORIO SGARBI. *Relatore per la maggioranza.* Cosa avete fatto, voi? Con Stalin hai fatto la battaglia, tu!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi!

GIANFRANCO NAPPI. Lei sta con i mafiosi e con i potenti! (*Vive proteste del relatore per la maggioranza Sgarbi*).

PRESIDENTE. Onorevole Nappi, l'avverto che in questi termini le tolgo la parola!

GIANFRANCO NAPPI. Presidente, ho chiesto la parola sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Adesso gliela tolgo...

GIANFRANCO NAPPI. Perché mi toglie la parola? Ho posto una domanda al ministro.

PRESIDENTE. Perché, onorevole Nappi, lei non può proditoriamente chiedere la parola su un argomento e poi rivolgere parole offensive ad altro parlamentare.

GIANFRANCO NAPPI. Come? Offensive le mie parole? Lei non ha interrotto Sgarbi!

PRESIDENTE. Non l'ha offesa minimamente.

GIANFRANCO NAPPI. Come, non mi ha offeso minimamente!

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1994

PRESIDENTE. Era una valutazione politica opinabile, ma era una valutazione politica.

GABRIELLA PISTONE. E lui ha opposto un'altra valutazione politica!

PRESIDENTE. Parli pure sull'ordine dei lavori, se vuole; altrimenti, la prego di stare in silenzio.

GIANFRANCO NAPPI. Ho posto prima una questione al ministro Tatarella e lui ha avuto un sussulto, un attimo di risveglio e mi ha risposto in maniera un po'... Ho chiesto al Governo di parlare qui; prendo atto che il sottosegretario Marano ha seguito la discussione e che il ministro delle poste, artefice di un giudizio di merito espresso, in particolare, sul piano triennale...

FRANCESCO STORACE. L'ha dato il ministero!

GIANFRANCO NAPPI. ... è stato qui dieci minuti e non ha seguito in alcun modo la discussione che si è svolta.

Ritengo questo atteggiamento del ministro, che già ripetute volte ha fatto saltare incontri, appuntamenti, confronti parlamentari, a cominciare da quello con la Commissione di vigilanza, quanto meno ...

PRESIDENTE. Onorevole Nappi, scriva pure una lettera al ministro; ma non mi pare che l'argomento attenga all'ordine dei lavori.

GIANFRANCO NAPPI. Lei tuteli l'autonomia e il rispetto di questa Camera!

PRESIDENTE. Ci mancherebbe!

GIANFRANCO NAPPI. È lei che deve parlare con il ministro, non io! È chiaro?

PRESIDENTE. Stia molto calmo!

GIANFRANCO NAPPI. O forse perché il ministro è del suo partito ...

PRESIDENTE. La prego di usare la cor-

tesia e il tono dovuto nei riguardi di ogni parlamentare.

Prendo atto che l'onorevole Taradash ha chiesto di parlare per fatto personale.

GIANFRANCO NAPPI. Lei, allora, faccia il Presidente e non l'uomo di parte!

PRESIDENTE. Onorevole Nappi, la invito ancora una volta ...

GIANFRANCO NAPPI. Io la invito a fare il Presidente!

PRESIDENTE. È esattamente quello che sto facendo.

VITTORIO SGARBI, *Relatore per la maggioranza*. Caccialo fuori, quello stalinista!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, la prego!

Onorevole Nappi, la prego di rispettare il ruolo che con assoluta imparzialità sto cercando di svolgere. La prego di rispettarlo, senza costringere a provvedimenti che sono fuori luogo in un'aula semivuota.

Per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Taradasch, lei aveva chiesto di parlare per fatto personale. Ha la parola, onorevole Taradash.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, sono stato chiamato in causa in termini che non ho ben compreso, ma dei quali ho capito la gravità, dal collega Storace, che ha parlato, rivolgendosi a me, di provocazioni e pressioni gravi giunte dal mio gruppo a proposito di *Radio radicale*. Ciò non è assolutamente vero e voglio resti a verbale...

FRANCESCO STORACE. Resti agli atti che ce l'ha al suo fianco!

PRESIDENTE. Onorevole Storace, per favore!

MARCO TARADASH. ...che l'onorevole Storace ha mentito nel caso in cui, con le

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1994

parole che ha usato, avesse voluto intendere provocazioni non so di che genere, non oso neppure definirle...

FRANCESCO STORACE. Lo sa benissimo!

FABIO MUSSI. È la maggioranza che si presenta al paese, Storace?!

MARCO TARADASH. L'onorevole Storace ha affidato all'intervento di domani un'ulteriore spiegazione; quindi, non aggetterò i termini da lui usati.

Nel corso della giornata, abbiamo fatto pressioni politiche legittime per richiamare i colleghi che appartengono alla maggioranza al rispetto di patti e accordi e abbiamo notificato informazioni all'onorevole Storace, il quale — mi pare — le ha recepite...

FRANCESCO STORACE. Perché ti assumi responsabilità altrui?

MARCO TARADASH. Caro Storace, mi è parso di aver udito che tu sia d'accordo sul punto che avevo sollevato; quindi è necessario introdurre il concetto di contratto, ma non è necessario — anzi è da evitare — specificare la natura di quel contratto. Pertanto, quelle che tu chiami provocazioni e pressioni gravi sono state invece — mi pare — l'esercizio legittimo e doveroso di un'attività di informazione nei confronti del tuo gruppo e di quanti in questo Parlamento hanno avuto occasione di discutere della questione.

MAURO PAISSAN, *Relatore di minoranza*. C'è un patto clandestino nella maggioranza? Non posso esserne informato anch'io?

MARCO TARADASH. Non c'è alcun patto clandestino, c'è un patto di lealtà tra le forze della maggioranza per consentirle quella coesione che in questo caso non ha dimostrato, commettendo errori di fatto come quello cui è stato richiamato l'onorevole Storace, il quale, mi sembra, ha raccolto l'osservazione, se ho ascoltato bene ciò che ha affermato nel suo intervento.

FRANCESCO STORACE. Hai capito proprio male!

NADIA MASINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

NADIA MASINI. Per chiedere una precisazione.

PRESIDENTE. Le chiedo più specificamente: a che titolo intende prendere la parola?

NADIA MASINI. Chiedo di parlare per avere un chiarimento, che del resto attiene anche all'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NADIA MASINI. Mi riferisco ad un'affermazione grave riportata in questa sede. L'onorevole Storace ha accusato l'onorevole Taradash, e comunque il gruppo cui appartiene, di avere esercitato minacce e intimidazioni affinché venisse mantenuto l'articolo 9. Stiamo discutendo di una norma che domani verrà votata; a fronte di un'affermazione di tale natura, chiediamo un chiarimento...

MARCO TARADASH. Già dato!

NADIA MASINI. ...diversamente, di altro si starebbe parlando.

PRESIDENTE. Onorevole Masini, quando si affronteranno gli emendamenti, riferiti anche all'articolo 9 del decreto-legge, vi sarà l'occasione di discutere di questo e di altro in sede politica.

NADIA MASINI. Si rende conto che è stata data una specie di informazione di crimine?

PRESIDENTE. Infatti le ho consentito di esternare il suo pensiero e la ringrazio. Ripeto, nell'ambito dell'esame degli emendamenti al disegno di legge di conversione n. 815 vi sarà spazio per affrontare tali argomenti.

Tengo a precisare altresì — non mi rivolgo

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1994

solo all'onorevole Nappi, ma a tutti i presenti — che la Presidenza era stata informata tempestivamente che alla seduta pomeridiana di oggi sarebbe intervenuto, in rappresentanza del Governo, il sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni, onorevole Marano.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la IX Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 527. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 giugno 1994, n. 424, recante attuazione del fermo temporaneo obbligatorio per il 1994 delle imprese di pesca» (*approvato dal Senato*) (1015).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 27 luglio 1994, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 giugno 1994, n. 418, recante disposizioni urgenti per il risanamento ed il riordino della RAI-Spa (815).

— *Relatori: Sgarbi, per la maggioranza; Paissan, di minoranza.*

(Relazione orale).

2. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sui disegni di legge:*

S. 355. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 1994, n. 331, recante disposizioni urgenti per la ripresa delle attività imprenditoriali (*approvato dal Senato*) (940),

— *Relatore: Becchetti.*

Conversione in legge del decreto-legge 15 luglio 1994, n. 447, recante disposizioni urgenti per l'attuazione dell'articolo 68 della Costituzione (950).

— *Relatore: Azzano Cantarutti.*

La seduta termina alle 21,15.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,50.*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1994

Abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma